

LE RIME

DEL

PETRARCA

CON

ILLUSTRAZIONI.

VOL. III.

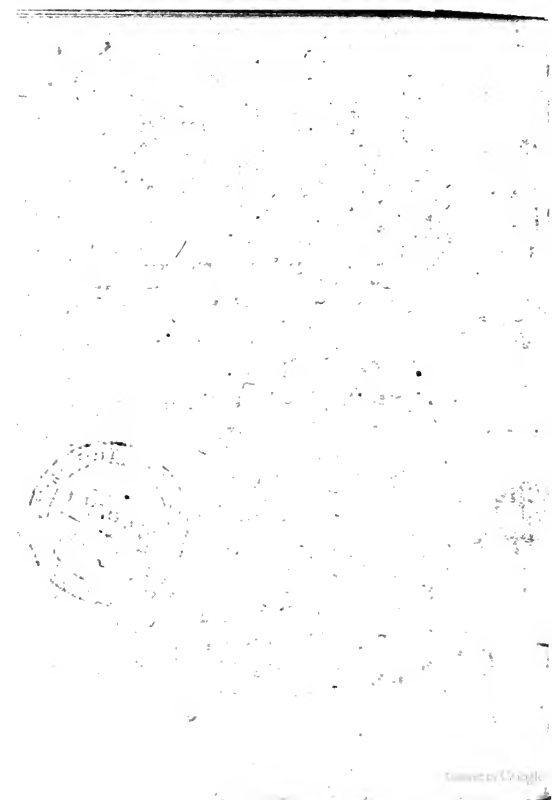


NAPOLI

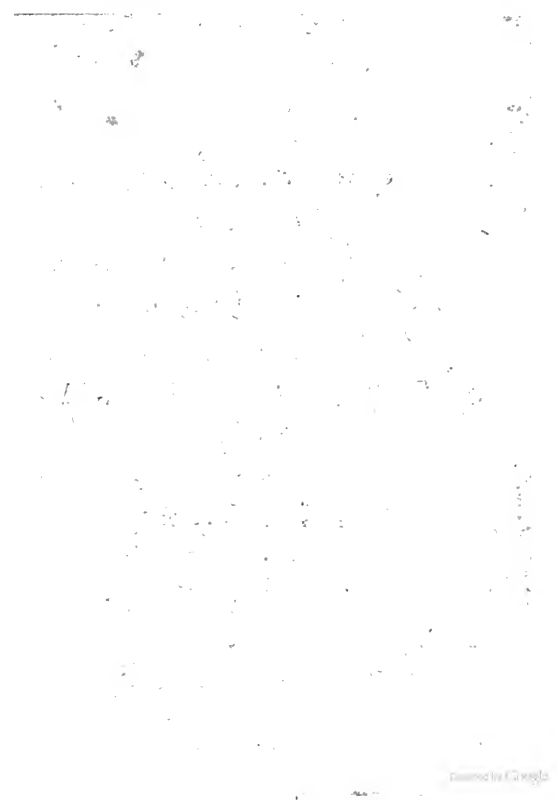
Presso SAVERIO CIRILLO

Strada S. Biagio de' Librai num. 51.

MDCCCXXXVII.



CONTINUAZIONE
DELLA
PARTE PRIMA
SONETTI E CANZONI
DI
FRANCESCO PETRARCA
IN VITA
DI
MADONNA LAURA.



SONETTI E CANZONI

IN VITA DI MARIA LAURA:

SONETTO CXXI.

*Starsi sempre tra le vie del dolce e dello amaro ,
è la vita misera degli amanti.*

MIRANDO 'l Sol de' begli occhi sereno,
Ov' chi spesso i miei dipinge, e bagna;
Dai cor l' anima stanca si scompagna,
Per gir nel paradiso suo terreno:

Poi trovandoi di dolce e d' amar pieno,
Quanto al mondo si tesse, opra d' aragna
Vede: onde secco, e con Amor si lagna
Ch' ha sì caldi gli spron, sì duro il freno.

Per questi estremi duo contrarj è misti
Or con voglie gelate, or con accese
Stassi così fra misera e felice:

Ma pochi lieti, e molti pensier tristi;
E 'l più si pente dell' ardite imprese:
Tal frutto nasce di cotal radice.

SONETTO CXXII.

*Pensa nel suo dolore, ch' è meglio patire
per Laura, che gioir d' altra donna.*

FERA stella (se 'l cielo ha forza in noi,
Quant' alcun crede) fu, sotto ch' io nacqui;
E fera cuna, dove nato giacqui;
E fera terra, ov' e' piè mossi poi;

E fera donna, che con gli occhi suoi,
E con l' arco, a cui sol per segno piacqui,
Fe' la piega, ond' Amor, teco non tacqui;
Che con quell' arme risaldar la puoi.

Ma tu prendi a diletto i dolor miei:
Ella non già: perchè non son più duri,
E 'l colpo è di saetta, e non di spiedo.

Pur mi consola, che languir per lei
Meglio e, che gioir d' altra; e tu mel giuri
Per l' orato tuo strale; ed io tel credo.

SONETTO CXXIII.

*Ringiovanisce alla cara memoria del luogo
e del tempo del suo primo amore.*

QUANDO mi vene innanzi il tempo e 'l loco,
Ov' io perdei me stesso; e 'l caro nodo,
Onde Amor di sua man m' avvinse in modo,
Che l' amar mi fè dolce, e il pianger gioco;

Solfo ed esca son tutto, e il cor un foco,
Da quei soavi spirti i quai sempr' odo,
Acceso dentro sì ch' ardendo godo,
E di ciò vivo, e d' altro mi cal poco.

Quel Sol, che solo agli occhi miei risplende,
Coi vaghi raggi ancor indi mi scalda
A vespro tal, qual era oggi per tempo:

E così di lontan m' alluma e 'ncende,
Che la memoria ad ogni or fresca e salda
Pur quel nodo mi mētra, e 'l loco e 'l tempo.

SONETTO CXXIV.

*Col pensier in lei sempre fitto, passa intrepida
e solo i boschi e le selve.*

PER mezz' i boschi inospidi e selvegli,
Onde vanno a gran rischio uomini ed arme,
Vo secur io; che non può spaventarme
Altri, che 'l Sol, c' ha d' Amor vivo i raggi.

E vo cantando (o pensier miei non saggi!)
Lei, che 'l Ciel non poria lontana farne;
Ch' i' ho negli occhi, e veder seco parme
Donne e donzelle; e sono abeti e faggi.

Parmi d' udirla, udendo i rami, e l' ore,
E le frondi, e gli augei lagnarsi; e l' acque
Mormorando fuggir per l' erba verde.

Raro un silenzio, un solitario orrore
D' ombrosa selva mai tanto mi piacque;
Se non che del mio Sol troppo si perde.

SONETTO CXXV.

*La vista del bel paese di Laura gli fa dimenticar
i pericoli del viaggio.*

MILLE piagge in un giorno, e mille rivi
Mostrato m' ha per la famosa Ardena
Amor, ch' a' suoi le piante, e i cori impenna
Per farli al terzo ciel volando ir vivi.

Dolce m'è sol senz' arme esser stato ivi,
Dove armato fier Marte, e non accenna;
Quasi senza governo, e senza antenna
Legno in mar, pien di pensier gravi e schivi.

Pur giunto al fin della giornata oscura,
Rimembrando ond'io vegno, e con quai piume,
Sento di troppo ardir nascer paura.

Ma 'l bel paese, e il diletto fiume
Con serena accoglienza rassicura
Il cor già volto, ov' abita il suo lume.

SONETTO CXXVI.

*Tormentato da Amore, vuole frenarlo
colla ragione, e mal suo grado nol può.*

AMOR mi sprona in un tempo, ed affrena;
Assecura, e spaventa, arde, ed agghiaccia,
Gradisce, e sdegna; a se mi chiama, e sc acci;
Or mi tene in speranze, ed or in pena:

Or alto, or basso il mio cor lasso mena:
Onde 'l vago desir perde la traccia;
E 'l suo sommo piacer par, che li spiaccia,
D' error sì novo la mia mente è piena

Un amico pensier le mostra il vado,
Non d' acqua, che per gli occhi si risolva,
Da gir tosto, ove spera esser contenta:

Poi, quasi maggior forza indi la svolva,
Conven, ch' altra via segua, e mal suo grado
Alla sua lunga e mia morte consenta.

SONETTO CXXVH.

*Ei placa Laura colla sola umiltà e così esorta
un amico a far con la sua Donna.*

GERI; quando talor meco s' adira
La mia dolce nemica, ch' è sì altera,
Un conforto m' è dato, ch' i' non pera,
Solo per cui virtù l' alma respira:
Ovunque' ella, sdegnando, gli occhi gira,
Che di luce privar mia vita spera;
Le mostro i miei pien d' umiltà sì vera,
Ch' a forza ogni suo sdegno indietro tira.
Se ciò non fosse, andrei non altrimenti
A veder lei, che 'l volto di Medusa,
Che faceva marmo diventar la gente.
Così dunque fa' tu: ch' i' veggio esclusa
Ogn' altr' aità; e 'l fuggir val niente
Dinanzi all' ali che 'l signor nostro usa.

SONETTO CXXVIII.

*Potrà bensì il Po allontanarlo da Laura
col corpo, ma non collo spirito.*

Po, ben puo' tu portartene la scorza .
Di me con tue possenti e rapid' onde:
Ma lo spirito, ch' iv' entro si nasconde,
Non cura nè di tua, nè d' altrui forza;

Lo qual, senz' alternar poggia con orza,
Dritto per l' aure al suo desir seconde,
Battendo l' ali verso l' aurea fronde,
L' acqua e 'l vento, e la vela, e i remi sforza.

Re degli altri, superbo, altero fiume,
Che 'ncontri il Sol, quando è ne mena il giorno,
E 'n Ponente abbandoni un più bel lume;

Tu ne vai col mio mortal sul corno:
L' altro coperto d' amoroze piume,
Torna volando al suo dolce soggiorno.

SONETTO CXXIX.

*Egli fu colto impensatamente nelle reti
di Amore stese sotto un alloro.*

AMOR fra l' erbe una leggiadra rete
D' oro e di perle tese sott' un ramo
Dell' arbor sempre verde, ch' i' tant' amo;
Benchè n' abbia ombra più triste, che liete,

L' esca fu 'l seme, ch' egli sparve, e miete
Dolce, ed acerbo, ch' io pavento, e bramo;
Le note non fur mai, dal dì ch' Adamo
Aperse gli occhi, sì soavi e quete:

E 'n chiaro lume, che sparir fa 'l Sole,
Folgorava d' intorno; e'l fune avvolto
Ella alla man, ch' avorio e neve avanza,

Così caddi alla rete; e quì m' han colto
Gli atti vaghi, e l' angeliche parole,
E 'l piacer, e 'l desire, e la speranza.

SONETTO, CXXX.

*Arde di amore per Laura, ma non n'è mai geloso,
perchè la virtù di lei è somma,*

Amor, che 'ncende 'l cor d' ardente zelo,
Di gelata paura il tien costretto;
E qual sia più, fa dubbio all' intelletto,
La speranza o il timor, la fiamma o 'l gelo.

Trem' al più caldo, ardo al più freddo cielo,
Sempre pien di desire e di sospetto;
Pur come donna in un vestire schietto
Celi un uom vivo, o sott' un picciol velo.

Di queste pene è mia propria la prima
Arder di e notte, e quando è il dolce male,
Nè 'n pensier cape, non 'n versi o 'n rima:

L' altra non già; che 'l mio bel foco è tale,
Ch' ogni uom pareggia; e del suo lume in cima
Chi volar pensa, indarno spiega l' ale.

SONETTO CXXXI.

*Se i dolci sguardi di lei lo tormentano a morte,
che sarebbe se glieli negasse.*

SE 'l dolce sguardo di costei m' ancide,
E le soavi parolette accorte,
E s' Amor sopra me la fa sì forte
Sol quando parla, ovver quando sorride;

Lasso, che fia, se forse ella divide,
O per mia colpa, e per malvagia sorte
Gli occhi suoi da mercè, sì, che di morte
Là, dov' or m' assecura, allor mi sfide?

Però s' i' tremo, e vo col cor gelato
Qualor veggio cangiata sua figura;
Questo temer d' antiche prove è nato.

Femmina è cosa mobil per natura:
Ond' io son ben, ch' un amoroso stato
In cor di donna picciol tempo dura.

SONETTO CXXXII.

*Si addolòra, e teme che l'infermità,
in cui Laura si trova, le tolga la vita.*

AMOR, Natura, e la bell' alma umile,
Ov'ogni alta virtute, alberga, e regna,
Contra me son giurati: Amor s' ingegna,
Ch' i' mora affatto; e 'n ciò segue suo stile,

Natura tien costei di un sì gentile
Laccio, che nullo sforzo è, che sostegna:
Ella è sì schiva, eh' abitar non degna
Più nella vita faticosa e vile.

Così lo spirito d' or in or vien meno
A quelle belle care membra oneste,
Che specchio eran di vera leggiadria.

E' s' a Morte pietà non stringe il freno,
Lasso ben veggio, in che stato son queste
Mie speranze, ond' io viver solia.

SONETTO CXXXIII.

*Attribuisce a Laura le bellezze tutte ,
e le rare doti della Fenice.*

QUESTA Fenice, dell'aurata piuma
Al suo bel collo candido gentile
Forma senz' arte un sì caro monile,
Ch' ogni cor addolcisce, e 'l mio consuma:

Forma un diadema natural, ch' alluma
L' aere d' intorno; e 'l tacito facile
Di Amor tragge indi un liquido sottile
Foce, che m' arde alla più argente bruma.

Purpurea veste d' un ceruleo lempo
Sparso di rose i belli omeri vela;
Novo abito, e bellezza unica e sola.

Fama nell' odorato e ricco grembo
D' Arabi monti lei ripone, e cela,
Che per lo nostro ciel sì altera vola.
Petrarca vol. III.

SONETTO CXXXIV.

*I più famosi poeti non avrebber cantato
che di Laura, se l' avesser veduta.*

SE Virgilio ed Omero avessin visto
Quel sole, il qual vegg' io con gli occhi miei;
Tutte lor forze in dar fama a costei
Avrian posto, e l' un stil con l' altro misto.

Di che sarebbe Enea turbato e tristo,
Achille, Ulisse, e gli altri Semidei;
E quel, che resse anni cinquantasei
Si bene il mondo, e quel, ch' ancise Egisto.

Quel fior antico di virtuti e d' arme,
Come sembiente stella ebbe con questo
Novo fior d' onestate e di bellezze!

Ennio di quel cantò ruvido carme;
Di quest' altro io: ed oh pur non molesto
Gli sia'l mio ingegno, e'l mio lodar non sprezze !

SONETTO CXXXV.

*Teme, che le sue rime non sien atte a celebrare
degnamente le virtù di Laura.*

GIUNTO Alessandro alla famosa tomba
Del fero Achille, sospirando disse:
Oh fortunato, che sì chiara tromba
Trovasti, e chi di te sì altero scrisse.

Ma questa pura e candida colomba,
A cui non so s' al mondo mai par visse,
Nel mio stil frale assai poco rimbomba:
Così son le sue sorti a ciascun fisse.

Che d' Omero degnissima, e d' Orfeo,
O del pastor, ch' ancor Mantova onora,
Ch' andassen sempre lei sola cantando;

Stella difforme, e finto sol quel reo
Commise a tal, che 'l suo bel nome adora,
Ma forse scema sue lode parlando.

SONETTO CXXXVI.

*Prega il Sole a non privarlo della vista
del beato paese di Laura.*

ALMO Sol, quella fronde, ch' io sola amo,
Tu prima amasti: or sola al bel soggiorno
Verdeggia, e senza par, poi che l' adorno
Suo male e nostro vide in prima Adamo.

Stiamo a mirarla: i' ti pur prego e chiamo ,
O sole; e tu pur fuggi; e fai d' intorno
Ombrare i poggi, e te ne porti 'l giorno
E fuggendo mi toi quel, ch' i' più bramo.

L' ombra, che cade da quell' umil colle,
Ove favilla il mio soave foco,
Ove 'l gran lauro fu picciola verga:

Crescendo, mentr' io parlo, agli occhi tolle
La dolce vista del beato loco,
Ove 'l mio cor con la sua Donna alberga.

SONETTO CXXXVII.

*Paragonasi ad una nave in tempesta ,
e che incomincia a disperare del porto.*

PASSA la nave mia colma d' obbligo
Per aspro mare a mezza notte il verno,
Infra Scilla e Cariddi; ed al governo
Siede 'l signor, anzi 'l nemico mio.

... pensiero pronto e rio,
Che la tempesta e 'l finir par, ch' abbi'a scherno;
La vela rompe un vento umido eterno
Di sospir, di speranze, e di desio.

Pioggia di lagrimar, nebbia di sdegni,
Bagna e rallenta le già stanche sarte
Che son d'error con ignoranza attorto:

Celansi i duo mie dolci usati segni:
Morta fra l' onde è la ragion, e l' arte;
Tal ch' incomincio a disperar del porto,

SONETTO CXXXVIII.

*Contempla estatico Laura in visione, e predice,
dolente, la morte di lei.*

UNA candida cerva sopra l' erba
Verde m' apparve con duo corna d' oro
Fra due riviere all' ombra d' un Alloro,
Levando 'l Sole alla stagion acerba.

Ch' i' lasciai per seguirla ogni lavoro;
Come l' avaro, che 'n cercar tesoro,
Con diletto l' affanno disacerba.

*Nessun mi tocchi, al bel collo d' intorno
Scritto avea di diamanti, e di topazj;
Libera farmi al mio Cesare parve.*

Ed era 'l Sol già volto al mezzo giorno;
Gli occhi miei stanchi di mirar, non sazzj;
Quand' io caddi nell' acqua, ed ella sparve.

SONETTO CXXXIX.

*Ripone tutta la sua felicità solo nel contemplar
le bellezze di Laura.*

SICCOME eterna vita è veder Dio,
Nè più si brama, nè bramar più lice;
Così me, Donna, il voi veder, felice
Fa in questo breve, e frale viver mio.

Nè voi stessa, com' or, bella vid' io
Giammai, se vero al cor l'occhio ridice;
Dolce del mio pensier ora beatrice,
Che vince ogni alta speme, ogni desio.

E se non fosse il suo fuggir sì ratto,
Più non dimanderei: che s' alcun vive
Sol d' odore, e tal fama fede acquista;

Alcun d' acqua, o di foco il gusto e 'l tatto
Acquetan, cose d' ogni dolzor prive;
T' perchè non della vostr' alma vista?

SONETTO CXL.

*Invita Amore a veder il bell' andamento,
e gli atti dolci e soavi di Laura.*

STIAMO, Amor, a veder la gloria nostra,
Cose sopra Natura altere e nove:
Vedi ben, quanta in lei dolcezza piove;
Vedi lume, che 'l cielo in terra mostra.

Vedi quant' arte dora, e 'mberla, e 'nnostra
L' abito eletto, e mai non vista altròve;
Che dolcemente i piedi e gli occhi move
Per questa di bei colli ombrosa chiostra.

L' erbetta verde, e i fior di color mille
Sparsi sotto quell' elce antiqua e negra,
Pregan pur, che 'l bel piè li prema, o tocchi;

E 'l ciel di vaghe e lucide faville
S' accende intorno, e 'n vista si rallegra
D' esser fatto seren da sì begli occhi.

SONETTO CXLI.

*Nulla può immaginarsi di più perfetto,
che veder Laura, e sentirla parlare.*

PASCO la mente d' un sì nobil cibo,
Ch' ambrosia e nettar non invidio a Giove:
Che sol mirando, obbligo nell' alma piove
D' ogni altro dolce, e Lete al fondo bibo,

Talor ch' odo dir cose, e 'n cor describo,
Perchè da sospirar sempre ritrovo ;
Ratto per man d' Amor, nè so ben dove,
Doppia dolcezza in un volto delibo;

Che quella voce infin al Ciel gradita
Suona in parole sì leggiadre e care,
Che pensar non poria chi non l' ha udita.

Allor insieme in men d' un palmo appare
Visibilmente, quanto in questa vita
Arte, ingegno, natura, e' l Ciel può fare.

SONETTO CXLII.

*Avvicinandosi al paese di Laura,
sente la forza del suo amore verso di lei.*

L'aura gentil, che rasserena i poggi
Destando i fior per questo ombroso bosco ,
Al soave suo spirto riconosco,
Per cui conven, che 'n pena, e 'n fama poggi.

Per ritrovar ove 'l cor lasso appoggi,
Fuggo dal mio natio dolce aere Tosco:
Per far lume al pensier torbido e fosco,
Cerco 'l mio Sole, e spero vederlo oggi;

Nel qual provo dolcezze tante e tali,
Ch' Amor per forza a lui mi riconduce;
Poi sì m' abbaglia, che 'l fuggir m' è tardo.

Io chiederei a scampar non arme, anzi ali:
Ma perir mi dà 'l ciel per questa luce;
Che da lunge mi struggo, e da press' ardo.

SONETTO CXLIII.

*Non può sanarsi la sua amorosa ferita
che, o dalla pietà di Laura, o dalla morte.*

Di di in di vo cangiando il viso, e 'l pelo:
Nè però smorso i dolci inescati ami;
Nè shranco i verdi ed invescati rami
Dell' arbor che nè Sol cura, nè gelo.

~~Non spero il mare, e stelle il cielo~~
Fia innanzi, che io non sempre tema e brami
La sua bell' ombra, e ch' i' non odj, ed ami
L' alta piaga amorosa, che mal celo.

Non spero del mio affanno aver mai posa
Infin ch' i' mi disosso, e snervo, e spolpo,
Oh la nemica mia pietà n' avesse!

Esser può in prima ogn' impossibil cosa,
Ch' altri, che Morte, od ella sani 'l colpo,
Ch' Amor co' suoi begli occhi al cor m' imprese.

SONETTO CXLIV.

*Sin dal primo dì in ch' ei la vide,
crebber in Laura le grazie, ed in esso l' amore.*

L'aura serena, che fra verdi fronde
Mormorando a ferir nel volto viemme,
Fammi risovvenir quand' Amor diemme
Le prime piaghe sì dolci e profonde;

E 'l bel viso veder, ch' altri in' accende,
Che sdegno, o gelosia celato tiemme;
E le chiome, or avvolte in perle e 'n gemme,
Allora sciolte, e sovra or terso bionde;

Le quali ella spargea sì dolcemente,
E raccogliea con sì leggiadri modi:
Che, ripensando, ancor trema la mente.

Torsele il tempo po' in più saldi nodi;
E strinse 'l cor d' un laccio sì possente,
Che Morte sola fia, ch' indi lo snodi.

SONETTO CXLV.

*La presenza di Laura lo trasforma,
e la sola sua ombra lo fa impallidire.*

L' aura celeste, che 'n quel verde Lauro
Spira, ov' Amor ferì nel fianco Apollo,
Ed a me pose un dolce giogo al collo,
Tal chè mia libertà tardi restauro;

Può quello in me, che nel gran vecchio Mauro
Medusa, quando in selce trasformollo;
Nè posso dal bel nodo omai dar crollo,
La ve 'l Sol perde, non pur l' ambra, o l' auro:

Dico le chiome bionde, e 't crespo laccio,
Che si soavemente lega e stringe
L' alma, che d' umiltate, e non d' altr' armo.

L' ombra sua sola fa 'l mio core in ghiaccio,
E di bianca paura il viso tinge;
Ma gli occhi hanno virtù di farne un marmo.

SONETTO CXLVI.

*Non può ridire gli effetti, che in lui fanno
gli occhi, e le chiome di Laura.*

L' aura soave al sole spiega e vibra
L' auro, ch' Amor di sua man fila e tesse;
Là da' begli occhi, e dalle chiome stesse
Lega 'l cor lasso, e i levi spirti cribra.

Non ho midolla in osso, e sangue in fibra,
Ch' i' non senta tremar, pur ch' i' m' appresse
Dov' è chi morte e vita insieme spesse
Volte in frale bilancia appende, e libra;

Vedendo arder i lumi, ond' io m' accendo,
E folgorar i nodi, ond' io son preso,
Or sull' omero destro, ed or sul manco.

I' nol posso ridir; che nol comprendo;
Da ta' due luci è l' intelletto offeso,
E di tanta dolcezza oppresso e stanco.

SONETTO CXLVII.

*Rapitole un guanto, loda la sua bella mano,
e duolsi di doverlo restituire.*

O bella man, che mi distringi 'l core,
E in poco spazio la mia vita chiudi;
Man, ove ogn' arte, e tutti loro studi
Poser Natura, e 'l Ciel per farsi onore:

Di cinque perle oriental colore,
E sol nelle mie piaghe acerbi e crudi,
Diti schietti, soavi; a tempo ignudi
Cosente or voi, per arricchirmi, Amore.

Candido, leggiadretto, e caro guanto,
Che copria netto avorio, e fresche rose:
Chi vide al mondo mai si spoglie?

Così avess' io ben velo altrettanto.
O incostanza dell' umane cose!
Pur questo è furto; e vien, ch' i' me ne spoglie.

SONETTO CXLVIII.

*Le ridà il guanto, e dice; che non pur le mani,
ma tutto è in Laura maraviglioso.*

Non pur quell' una bella ignuda mano,
Che con grave mio danno si riveste,
Ma l' altra, e le duo braccia accorte e preste
Son a stringer il cor timido e piano.

Lacci Amor mille, e nessun tende in vano
Fra quelle vaghe nove forme oneste,
Ch' adornan sì l' alt' abito celeste,
Ch' aggiunger nol può stil, nè 'ngegno umano.

Gli occhi sereni, e le stellanti ciglia;
La bella bocca angelica, di perle
Piena, e di rose e di dolci parole,

Che fanno altrui tremar di maraviglia;
E la fronte; e le chiome ch' a vederle,
Dì state a mezzo dì vincono il Sole.

SONETTO CXLIX.

*Si pente d' aver restituito quel guanto, ch' era
per lui una delizia, e un tesoro.*

MIA ventura ed Amor m' avean sì adorno
D' un bell' aurato e serico e strapunto;
Ch' al sommo del mio ben quasi era aggiunto,
Pensando meco a chi fu quest' intorno:

Nè mi riede alla mente mai quel giorno,
Che mi fe ricco e povero in un punto;
Ch' i' non sia d' ira, e di dolor compunto;
Pien di vergogna, e d' amoroso scorno;

Che la mia nobil preda non più stretta
Tenni al bisogno; e non fui più costante
Contra lo sforzo sol d' un' angioletta;

O fuggendo, ale non giunsi alle piante,
Per far almen di quella man vendetta,
Che degli occhi mi trae lagrime tante.

Petrarca vol. III.

SONETTO CL.

*Arso e distrutto dalla fiamma amorosa,
non ne incolpa, che la propria sorte.*

D' un bel, chiaro, polito, e vivo ghiaccio
Move la fiamma, che m' incende e strugge;
E si le vene, e 'l cor m' asciuga, e sugge,
Che 'nvisibilmente i' mi disfaccio.

Morte, già per ferire alzato 'l braccio,
Come irato ciel tona, o leon rugge,
Va perseguedo mia vita, che fugge;
Ed io, pien di paura, tremo, e taccio.

Ben poria ancor pietà con amor mista,
Per sostegno di me, doppia colonna
Porsi fra l' alma stanca, e 'l mortal corpo:

Ma io nol credo, nè 'l conosco in vista
Di quella dolce mia nemica e donna;
Nè di ciò lei, ma mia ventura incolpo.

SONETTO CLI.

*L' amerà anche dopo morta. Essa nol crede,
ed egli se ne rattrista.*

LASSO, ch' i' ardo, ed altri non mel crede:
Si crede ogni uom, se non sola colei,
Che sovr' ogni altra, e ch' i' sola vorrei:
Ella non par, che 'l creda, e si sel vede.

Infinita bellezza e poca fede,
Non vedete voi 'l cor negli occhi miei?
Se non fosse mia stella; i' pur dovrei
Al fonte di pietà trovar mercede.

Quest' arder mio, di che vi cal si poco,
E i vostri onori in mie rime diffusi,
Ne porian infiammar fors' ancor mille:

Ch' i' veggio nel pensier, dolce mio foco,
Fredda una lingua, e duo begli occhi chiusi
Rimaner dopo noi pien di faville.

SONETTO CLII.

*Propone Laura a se stesso come un modello
di virtù a doversi imitare.*

ANIMA, che diverse cose sante
Vedi, odi, e leggi, e parli, e scrivi, e pensi;
Occhi miei vaghi; e tu, fra gli altri sensi,
Che scorgi al col l' alte parole sante;

Per quanto non vorreste, o poscia, od ante
Esser giunti al cammin, che sì mal tiensi,
Per non trovarvi i due bei lumi accensi,
Nè l' orme impresse dell' amate piante?

Or con sì chiara luce, e con tai segni
Errar non dessi in quel breve viaggio,
Chè né può far d' eterno albergo degni.

Sforzati al Cielo, o mio stanco coraggio,
Per la nebbia entro de' suoi dolci sdegni
Seguendo i passi onesti, e 'l divo raggio.

SONETTO CLHI.

*Confortasi col pensiero, che un dì gli sarà
invidiata la sua fortuna.*

DOLCI ire, dolci sdegni, e dolci paci,
Dolce mal, dolce affanno, e dolce peso,
Dolce parlar, e dolcemente inteso,
Or di dolce ora, or pien di dolci faci.

Alma, non ti lagnar: ma soffri, e taci:
E temprà il dolce amaro, che n' ha offeso,
Col dolce onor, che d' amar quella hai preso,
A cu' io dissi: Tu sola mi piaci.

Forse ancor fia chi sospirando dica,
Tinto di dolce invidia: Assai sostenne
Per bellissimo amor quest' al suo tempo;

Altri: O Fortuna agli occhi miei nemica!
Perchè non la vid' io? perchè non venne
Ella più tardi, ovver io più per tempo?

CANZONE XV.

*La persuade esser falso, ch' ei avesse detto
di amare altra donna.*

S' i 'l dissi mai; ch' i' venga in odio a quella
Del cui amor vivo, e senza 'l qual morrei:
S' i 'l dissi; ch' i miei dì sian pochi e rei,
E di vil signoria l' anima ancella:
S' i' dissi; contra me s' arme ogni stella;
E dal mio lato sia
Paura, e gelosia;
E la nemica mia
Più feroce ver me sempre, e più bella.
S' i 'l dissi; Amor l' aurate sue quadrella
Spenda in me tutte, e l' impiombate in lei:
S' i' dissi; cielo e terra, uomini e Dei
Mi sian contraij, ed essa ognor più fella:
S' i' 'l dissi; chi con sua cieca facella
Dritto a morte m' invia,
Pur, come suol, si stia;
Nè mai più dolce, o pia
Ver me si mostri in atto, od in favella.

S' i' 'l dissi mai; di quel, ch' i' men vorrei,
Piena trovi quest' aspra e breve via:
S' i' 'l dissi; il fero ardor, che mi desvia,
Cresca in me, quanto 'l fier ghiaccio in costei:
S' i' 'l dissi; unqua non veggian gli occhi miei
Sol chiaro, o sua sorella,
Nè donna, nè donzella -
Ma terribil porcella,
Qual Faraone in perseguir gli Ebrei.
S' i' 'l dissi; coi sospir, quant' io mai fei,
Sia pietà per me morta, e cortesia:
S' i' 'l dissi; il dir s' innaspri, che s' udia
Si dolce allor, che vinto mi rendei-
S' i' 'l dissi; io spiaccia a quella, ch' i' torrei,
Sol chiuso in fosca cella
Dal dì, che la mammella
Lasciai, fin che si svella
Da me l' alma, adorar: forse 'l farei.
Ma s' io nol dissi; chi si dolce apria
Mio cor a speme nell' età novella,
Regga ancor questa stanca navicella
Col governo di sua pietà natia;
Nè diventi altra; ma pur qual solia
Quando più non potei,
Che me stesso perdei,
Nè più perder dovrei.

Mal fa chi tanta fè sì tosto oblia.
Io nol dissi giammai, nè dir poria
Per oro, o per cittadi, o per castella:
Vinca 'l ver dunque, e si rimanga in sella;
E vinta a terra cangia la bugia.
Tu sai in me il tutto, Amor: s' ella ne spia,
Dinne quel, che dir dei:
I' beato direi
Tre volte, e quattro, e sei
Chi dovendo languir, si mori pria.
Per Rachel ho servito, e non per Lia,
Nè con altra saprei
Viver; e sosterei,
Quando 'l ciel ne rappella,
Girmen con ella in sul carro d' Elia.

CANZONE XVI.

*Non può vivere senza vederla, e non vorrebbe
morire per poter amarla.*

BEN mi credea passar mio tempo omai,
Come passato avea quest' anni addietro,
Senz' altro studio, e senza novi ingegni:
Or, poi che la Madonna i' non impetro
L' usata aita; a che condotto m' hai,
Tu 'l vedi, Amor, che tal arte m' insegni.
Non so, s' i' me ne sdegni;
Ch' n questa età mi fai divenir ladro
Del bel lume leggiadro,
Senza 'l qual non vivrei in tanti affanni.
Così avess' io i prim' anni
Preso lo stil, ch' or prender mi bisogna;
Che 'n giovenil fallire e men vergogna.
Gli occhi soavi, ond' io soglio aver vita,
Delle divine lor alte bellezze
Furmi in sul cominciar tanto cortesi,
Che 'n guisa d' uom, cui non proprie ricchezze,

Ma celato di for soccorso aita,
Vissimi: che nè lor, nè altri offesi.
Or bench' a me ne pesi,
Divento ingiurioso ed importuno;
Che 'l poverel digiuno
Vien ad atto talor, ch' in miglior stato
Avria in altrui biasmato.
Se le man di pietà invidia m' ha chiuse;
Fame amorosa, e 'l non poter mi scuse.
Ch' io ho cercate già vie più di mille,
Per provar senza lor, se mortal cosa
Mi potesse tener in vita un giorno:
L' anima, poi che altrove non ha posa,
Corre pur all' angeliche faville;
Ed io, che son di cera, al foco torno;
E pongo mente intorno
Ove si fa men guardia a quel, ch' i' bramo;
E come augello in ramo,
Ove men teme, ivi più tosto è colto;
Così dal suo bel volto
L' involo or uno, or un altro sguardo;
E di ciò insieme mi nutrico, ed ardo.
Di mia morte mi pasco, e vivo in fiamme:
Stranio cibo, e mirabil salamandra!
Ma miracol non è: da tal si vole.
Felice agnello alla penosa mandra
Mi giacqui un tempo: or all' estremo fiamme

E fortuna ed Amor pur come sole.
Così rose e viole
Ha primavera, e 'l verno ha neve e ghiaccio:
Però, s' i' mi procaccio
Quinci e quindici alimenti al viver curto,
Se vol dir, che sia furto;
Si ricca donna deve esser contenta,
S' altri vive del suo, ch' ella nol senta.
Chi nol sa, di ch'io vivo, e vissi sempre
Dal dì, che prima que' begli occhi vidi,
Che mi fecer cangiar vita e costume?
Per cercar terra e mar da tutti i lidi,
Chi può saper tutte l' umane tempre?
L' un vive, ecco, d' odor la sul gran fiume;
Io quì, di foco e lume
Queto i frali e famelici miei spirti.
Amor, (e vo' ben dirti)
Disconviensi a signor l' esser sì parco.
Tu hai li strali e l' arcò;
Fa di tua man, non pur bramando, i' mora:
Ch' un bel morir tutta la vita onora.
Chiusa fiamma è più ardente; e se pur cresce;
In alcun modo più non può celarsi:
Amor, i' 'l so; che 'l provo alle tue mani.
Vedesti ben, quando si tacito arsi:
Or de' miei gridi a me medesimo incresce;
Che vo noiando e prossimi, e lontani.

O mondo, o pensier vani!
O mia forte ventura, a che m'adduce!
O di che vaga luce
Al cor mi nacque la tenace speme,
Onde l'annoda, e preme
Quella, che con tua forza al fin mi mena!
La colpa è vostra; e mio 'l danno, e la pena.

Così di ben amar porto tormento;
E del peccato altrui cheggio perdono,
Anzi del mio; che dovea torcer gli occhi
Dal troppo lume, e di Sirene al suo.
Chiuder gli occhi: ed ancor non men pento,
Che di dolce veleno il cor trabocchi.
Aspett'io pur, che socchi
L'ultimo colpo chi mi diede il primo:
E fia, s' i' dritto estimo,
Un modo di pietate uccider tosto,
Non essend'ei disposto
A far altro di me, che quel ch'è soglia:
Che ben mor chi morendo esce di doglia.

Canzon mia; fermo in campo
Starò; ch'egli è disonor morir fuggendo.
E me stesso riprendo:
Di tai lamenti: sì dolce è mia sorte,
Pianto, sospiri, e morte.
Servo d'Amor, che queste rime leggi;
Ben non ha 'l mondo, che 'l mio mal pareggi.

SONETTO CLIV.

*Prega il Rodano; che, scendendo al paese
di Laura, le baci 'l piede, o la mano.*

RAPIDO fiume, che d' alpestra vena,
Rodendo intorno, onde 'l tuo nome prendi,
Notte e dì meco desioso scendi,
Ov' Amor me, te sol Natura mena;

Vattene innanzi: il tuo corso non frena
Nè stanchezza, nè sonno: e pria che rendi
Suo dritto al mar: fiso u' si mostri, attendi
L' erba più verde, e l' aria più serena.

Ivi è quel nostro vivo e dolce Sole,
Ch' adorna e 'nfiora la tua riva manca:
Forse (o che spero!) il mio tardar le dole.

Baciale 'l piede, o la man bella e bianca:
Dille: il baciare sia 'n vece di parole:
Lo spirto è pronto, ma la carne è stanca.

SONETTO CLV.

*Assente da Valchiusa col corpo, non fu, non è,
e non sarà mai collo spirito.*

I dolci colli, ov' io lasciai me stesso,
Partendo, onde partir giammai non posso,
Mi vanno innanzi; ed emmi ogni or addosso
Quel caro peso, ch' Amor m' ha commesso.

Meco di me mi maraviglio spesso
Ch' i' pur vo sempre, e non sono ancor mosso
Dal bel giogo più volte indarno scosso;
Ma com' più me n' allungo, e più m' appresso.

E qual cervo ferito di saetta,
Col ferro avvelenato dentr' al fianco
Fugge, e più duolsi, quanto più s' affretta;

Tal io con quello stral dal lato manco,
Che mi consuma, e parte mi diletta,
Di duol mi struggo, e di fuggir mi stanco.

SONETTO CLVI.

*È novo ed unico il suo tormento, giacchè Laura,
chè n' è la cagion, non s' accorge.*

NON dall' Ispano Ibero all' indo Idspade
Ricercando del mar ogni pendice,
Nè dal lito vermiglio all' onde Caspe,
Nè 'n ciel, nè 'n terra è più d' una Fenice.

Qual destro cervo, o qual manca cornice
Canti 'l mio fato? o qual Parca l' innaspe?
Che sol trovo pietà sorda, com' aspe,
Misero, onde sperava esser felice:

Ch' i' non vo' dir di lei; ma chi la scorge,
Tutto 'l cor di dolcezza, e d' amor l' empie;
Tanto n' ha seco, e tant' altrui ne porge:

E per far mie dolcezze amare ed empie,
O s' infinge, o non cura, o non s' accorge
Del fiorir queste innanzi tempo tempie.

SONETTO CLVII.

*Come, e quando egli sia entrato nel laberinto
d' Amore, e come ora egli vi stia.*

VOOLIA mi sprona; Amor mi guida e scorge;
Piacer mi tira; usanza mi trasporta;
Speranza mi lusinga e riconforta,
E la man destra al cor già stanco porge:

Il miserò la prende, e non s' accorge
Di mostra cieca, e disleale scorta;
Regnano i sensi, e la ragion è morta;
Dell' un vago desio l' altro risorge:

Virtute, onor, bellezza, atto gentile,
Dolci parole ai bei rami m' han giunto,
Ove soavemente il cor s' invessa.

Mille trecento ventisette appunto
Su l' ora prima il dì sesto d' Aprile
Nel labirinto intrai; nè veggio ond' esca.

SONETTO CLVH.

*Servo fedele di Amore per sì lungo tempo
non n' ebbe in premio, che lagrime.*

BEATO in sogno, e di languir contento,
D' abbracciar l' ombre, e seguir l' aura estiva ;
Nuoto per mar, che non ho fondo, o riva;
Solco onde e' 'n rena fondo, e scrivo in vento:

E 'l Sol vagheggio sì, ch' egli ha già spento;
Col suo splendor la mia virtù visiva;
Ed una cerva errante e fuggitiva
Caccio con un bue zoppo, e' nfermo, e lento.

Cieco, e stanco ad ogni altro, ch' al mio danno:
Il qual dì e notte palpitando cerco;
Sol Amor, e Madonna, e Morte chiamo.

Così vent' anni (grave, e lungo affanno!)
Pur lagrime, e sospiri, e dolore merco:
In tale stella presi l' esca e l' amo.
Petrarca vol. III.

SONETTO CLIX.

*Laura colle sue grazie fu per lui una vera
incantatrice, che lo trasformò.*

GRAZIE, ch' a pochi 'l Ciel largo destina;
Rare virtù, non già d' umana gente;
Sotto biondi capelli canuta mente;
E 'n umil donna, alta beltà divina:

Leggiadria singulare, e pellegrina,
E 'l cantar, che nell' anima si sente;
L' andar celeste; e 'l vago spirito ardente,
Ch' ogni dur rompe, ed ogni altezza inchina:

E que' begli occhi, che i cor fanno smalti,
Possenti a rischiarar abisso, e notti,
E torre l' alme a' corpi, e darle altrui;

Col dir pien d' intelletti dolci ed alti;
Con i sospir soavemente rotti:
Da questi Magi trasformato fui.

SESTINA VI.

*Storia del suo amore. Difficoltà
di liberarsene. Invoca l'ajuto di Dio.*

ANZI tre dì creata era alma in parte
Da per sua cura in cose altere e nove,
E dispregiar di quel, ch' a molti è 'n pregio:
Quest' ancor dubbia del fatal suo corso,
Sola pensando, pargoletta, e sciolta
Intrò di primavera in un bosco.

Era un tenero fior nato in quel bosco
Il giorno avanti; e la radice in parte,
Ch' appressar nol poteva anima sciolta:
Che v' eran di lacciuol forme sì nove,
E tal piacer precipitava al corso;
Che perder libertate iv' era in pregio,

Caro, dolce, alto, e faticoso pregio,
Che ratto mi volgesti al verde bosco,
Usato di sviarne a mezzo 'l corso.
Ed ho cerco poi 'l mondo a parte a parte,

Se versi, o pietre, o suco d'erbe nove
Mi rendesser un dì la mente sciolta.

Ma, lasso, or veggio, che la carne sciolta
Fia di quel nodo, ond' è 'l suo maggior pregio,
Prima che medicine antiche, o nove
Saldin le piaghe, ch' i' presi 'n quel bosco
Folto di spine: ond' i' ho ben tal parte,
Che zoppo 'n esco, e 'ntraivi a sì gran corso.

Pien di lacci, e di stecchi un duro corso
Aggio a fornire; ove leggera e sciolta
Pianta avrebbe uopo, e sana d' ogni parte.
Ma tu, Signor, c' hai di pietate il pregio,
Porgimi la man destra in questo bosco:
Vinca 'l tuo Sol le mie tenebre nove.

Guarda 'l mio stato, alle vaghezze nove,
Che 'nterrompendo di mia vita il corso
M' han fatto abitor d' ombroso bosco:
Rendimi, s' esser può, libera e sciolta
L' errante mia consorte; e fia tuo 'l pregio,
S' ancor teco la trovo in miglior parte.

Or ecco in parte le question mie nove:
S' alcun pregio in me vive, o 'n tutto è corso,
O l' alma sciolta, o ritenuta al bosco.

SONETTO CLX.

*Virtù somme congiunte a bellezza somma
formano il ritratto di Laura.*

IN nobil sangue vita umile, e queta,
Ed in alto intelletto un puro core;
Frutto senile in sul gioven l fiore,
Ed 'n aspetto pensoso anima lieta.

Raccolto 'n questa donna il suo pianeta,
Anzi 'l Re delle stelle; e 'l vero onore,
Le degne lode, e 'l gran pregio, e 'l valore,
Ch'è da stancar ogni divin poeta.

Amor s'è in lei con onestate aggiunto;
Con beltà naturale abito adorno;
Ed un atto, che parla con silenzio;

E non so che negli occhi, che 'n un punto
Può far chiara la notte, oscuro il giorno,
E 'l mel amaro, ed addolcir l' assenzio.

SONETTO CLXI.

*Soffre in pace di pianger sempre,
ma no che Laura siagli sempre crudele.*

TUTTO 'l dì piango; e poi la notte, quando
Perdon riposo i miseri mortali,
Trovom' in pianto, e raddoppiarsi i mali:
Così spendo 'l mio tempo lagrimando.

In tristo umor vo gli occhi consumando,
E 'l cor in doglia; e son fra gli animali
L' ultimo sì, che gli amorosi strali
Mi tengono ad ogni or di pace in bando,

Lasso! che pur dall' altro Sole,
E dall' un ombra all' altra ho già 'l più corso
Di questa morte, che si chiama vita.

Più l' altrui fallo, che 'l mio mal mi dole:
Che pietà viva, e 'l mio fido soccorso
Vedem' arder nel foco, e non m' aita.

SONETTO CLXH.

*Si pente d' essersi sdegnato di una bellezza,
che gli rende dolce anche la morte.*

GIA' desiai con sì giusta querela,
E 'n sì fervide rime farmi udire,
Ch' un foco di pietà fessi sentire
Al duro cor, ch' a mezza state gela;

E l' empia nube, che 'l raffredda, e vela,
Rompe a l' aura del mi' ardente dire;
O fessi quell' altrui' in odio venire,
Ch' e' belli, onde mi struggo, occhi mi cela.

Or non odio per lei, per me pietate
Cerco: che quel non vo', questo non posso:
Tal fu mia stella, e tal mia crude sorte.

Ma canto la divina sua beltate
Che quand' i' sia di questa carne scosso,
Sappia 'l mondo, che dolce è la mia morte

SONETTO CLXIII.

*Laura è un Sole. Tutto è bello finch' essa vive,
e tutto si oscurerà alla sua morte.*

TRA quantunque leggiadre donne e belle
Giunga costei, ch' al mondo non ha pare;
Col suo bel viso suol dell'altre fare
Quel, che fa 'l dì delle minori stelle.

Amor par, ch' all' orecchie mi favelle,
Dicendo: Quanto questa in terra appare,
Fia 'l viver bello; e poi 'l vedrem turbare;
Perir virtuti, e 'l mio regno con elle.

Come Natura al ciel la Luna, e 'l Sole,
All' aere i venti, alla terra erbe, e fronde,
All' uomo e l' intelletto, e le parole,

Ed al mar ritogliesse i pesci, e l' onde;
Tanto, e più fien le cose oscure e sole,
Se Morte gli occhi suoi chiude, ed asconde.

SONETTO CLXIV.

*Levasi il Sole ; e spariscono le stelle.
Levasi Laura, e sparisce il Sole.*

LIL cantar novo, e 'l pianger degli angelli
In sul dì fanno risentir le valli,
E 'l mormorar de' liquidi cristalli
Giù per lucidi freschi rivi e snelli.

Quella, c' ha neve il volto, orov i capelli,
Nel cui amor non fur mai inganni, nè falli,
Destami al suon degli amorosi balli,
Pettinando al suo vecchio i bianchi velli.

Così mi sveglio a salutar l' Aurora,
E 'l Sol, ch' è seco, e più l' altro, ond' io fui
Ne' prim' anni abbagliato, e sono ancora.

I' gli ho veduti alcun giorno ambedui
Levarsi insieme; e 'n un punto, e 'n un' ora,
Quel far le stelle, e questo sparir lui.

SONETTO CLXV.

*Interroga Amore, ond' abbia tolte quelle tante
grazie, di cui Laura va adorna.*

ONDE tolse Amor l'oro, e di qual vena,
Per far due treccie bionde? e 'n quali spine
Colse le rose; e 'n qual piaggia le brine
Tenere e fresche; e diè lor polso, e lena?

Onde le perle, in ch'ei frange, ed affrena
Dolci parole, oneste, e pellegrine?
Onde tante bellezze, e sì divine
Di quella fronte più che 'l ciel serena?

Da quali angeli mosse, e di qual spera
Quel celeste cantar, che mi disface
Sì, che m'avanza omai da disfar poco?

Di qual Sol nacque l'alma luce altera
Di que' begli occhi, ond' i' ho guerra, e pace,
Che mi cuocono 'l cor in ghiaccio, e 'n foco?

SONETTO CLXVI.

*Guardando gli occhi di lei si sente morire,
ma non sa come staccarsene.*

QUAL mio destin, qual forza, o qual inganno
Mi riconduce disarmato al campo
Là, 've sempre son vinto; e s' io ne scampo
Maraviglia n' avrò, s' i' moro, il danno?

Danno non già, ma pro: sì dolci stanno
Nel mio cor le faville, e 'l chiaro lampo,
Che l'abbaglia e lo strugge, e'n'ch'io m'avvampo;
E son già, ardendo, nel vigesim'anno.

Sento i messi di morte, ove apparire
Veggio i begli occhi, e folgorar da lunge;
Poi, s'avven, ch' appressando a me li gire,

Amor con tal dolcezza m' unge, e punge,
Ch' i' nol so ripensar, non che ridire;
Che nè 'ngegno, nè lingua al vero aggiunge.

SONETTO CLXVII.

*Non trovandola colle sue amiche,
ne chiede loro il perchè; ed esse il confortano.*

LIETE, e penose, accompagnate, e sole
Donne, che ragionando ite per via;
Ov' è la vita, or' è la morte mia?
Perchè non è con voi, com' ella sole?

Liete siam per memoria di quel Sole;
Dogliose per sua dolce compagnia,
La qual ne toglie invidia, e gelosia,
Che d' altrui ben, quasi suo mal, si dole.

Chi pon freno agli amanti, o dà lor legge?
Nessuna all' alma; al corpo ira ed asprezza:
Questo ora in lei, talor si prova in noi.

Ma spesso nella fronte il cor si legge:
Si vedremmo oscurar l' alta bellezza,
E tutti rugiadosi gli occhi suoi.

SONETTO CLXVIII.

*Nella notte sospira per quella, che solo nel dì
può addolcirgli le pene.*

QUANDO 'l Sol bagna in mar l' aurato carro,
E l' aer nostro, e la mia mente imbruna;
Col cielo, e con le stelle, e con la luna,
Un' angosciosa, e dura notte innarro:

Poi, lasso, a tal, che non m' ascolta, narro
Tutte le mie fatiche ad una ad una;
E col mondo, e con mia cieca fortuna,
Con Amor, con Madonna, e meco garro,

Il sonno è 'n bando; e del riposo è nulla,
Ma sospiri, e lamenti infin all' alba,
E lagrime che l' alma agli occhi invia.

Vien poi l' aurora, e l' aura fosca inalba;
Me no; ma 'l Sol, che 'l cor m' arde e trastulla.
Quel può solo addolcir la doglia mia.

SONETTO CLXIX.

*Se i tormenti, che soffre, lo condurranno a morte,
ei ne avrà 'l danno, ma Laura la colpa.*

S' una fede amorosa, un cor non finto,
Un languir dolce, un desiar cortese;
S' oneste voglie in gentil foco accese;
S' un lungo error in cieco laberinto;

Se nella fronte ogni pensier dipinto,
Od in voci interrotte appena intese,
Or da paura, or da vergogna offese;
S' un pallor di viola, e d' amor tinto;

S' aver altrui più caro, che se stesso;
Se lagrimar, e sospirar mai sempre,
Pascendosi di duol, d' ira, e d' affanno;

S' arder da lunge, ed agghiacciar da presso,
Son le cagion ch' amando i' mi distempre :
Vostro, Donna, il peccato, e mio fia il danno.

SONETTO CLXX.

*Chiama ben felice chi guidò quella barca,
e quel carro, su cui Laura sedeva cantando.*

Dodici donne onestamente lasse,
Anzi dodici stelle, e' n mezzo un Sole
Vidi in una barchetta allegre e sole,
Qual non so s' altra mai onde solcasse.

Simil non credo, che Giason portasse
Al vello, ond' oggi ogni uom vestir si vole;
Nè 'l pastor, di che ancor Troia si dole;
De' qua' duo tal romor, al mondo fasse.

Poi le vidi in un carro trionfale,
E Laura mia con suoi santi atti schifi
Sedersi in parte, e cantar dolcemente;

Non cose umane, o vision mortale.
Felice Autemnedon, felice Tifi,
Che conduceste sì leggiadra gente!

SONETTO CLXXI.

*Tanto egli è misero nell'esser lontano da lei,
quanto è felice il luogo che la possiede.*

PASSER mai solitario in alcun tetto
Non fu, quant' io; nè fera in alcun bosco:
Ch' i' non veggio 'l bel viso; e non conosco
Altro Sol; nè quest' occhi hann' altro obbietto.

Lagrimar sempre è 'l mio sommo diletto;
Il rider, doglia; il cibo, assenzio e toscio;
La notte affanno; e 'l ciel seren m' è fosco:
E duro campo di battaglia il letto.

Il sonno è veramente, qual uom dice,
Parente della Morte; e 'l cor sottragge
A quel dolce pensier, che 'n vita il tene.

Solo al mondo paese almo felice,
Verdi rive, fiorite ombrose piagge,
Voi possedete, ed io piango il mio bene.

SONETTO CLXXII.

*Invidia la sorte dell' aura che spira,
e del fiume che scorre d' intorno a lei.*

Aura, che quelle chiome bionde e crespe;
Circondi e movi; e se' mossa da loro
Soavemente, e spargi quel dolce oro,
E poi 'l raccogli, e 'n bei nodi 'l rincrespe;

Tu stai negli occhi ond' amoroze vespe
Mi pungon sì, che 'nfin qua il sento, e ploro;
E vacillando cerco il mio tesoro,
Com' animal che spesso adombre, e' nerespe:

Ch' or mel par ritrovar, ed' or m' accorgo,
Ch' i' ne son lunge: or mi sollevo, or caggio;
Ch' or quel, ch' i' bramo, or quel, ch' è vero, scorgo.

Aer seclie, col bel vivo raggio
Rimanti; e tu, corrente e chiaro gorgo,
Che non poss' io cangiar teco viaggio?
Petrarca vol. III.

SONETTO CLXXIII.

*Essa, qual lauro,, pose nel di lui cuor le radici;
vi cresce, e l' ha con se da per tutto.*

AMOR con la man destra il lato manco
M' aperse; e piantovv' entro in mezzo 'l core
Un Lauro verde sì, che di colore
Ogni smeraldo avria ben vinto, e stanco.

Vomer di penna con sospir del fianco,
E 'l piover giù dagli occhi un dolce umore
L' adornar sì, ch' al ciel 'nando l' odore,
Qual non so già, se d' altre frondi unquanco.

Fama, onore, o virtute, e leggiadria,
Casta bellezza in abito celeste
Son le radici della nobil pianta.

Tal la mi trovo al petto, ov' ch' i' sia:
Felice incarco! e con preghiere oneste
L' adoro, e'nchino, come cosa santa.

SONETTO CLXXIV.

*Benchè in mezzo agli affanni, ei pensa d'essere
il più felice di tutti.*

CANTAI: or piango; e non men di dolcezza
Del pianger prendo, che del canto presi:
Ch' alla cagion, non all' effetto intesi
Son i miei sensi vaghi pur d' altezza.

Indi e mansuetudine, e durezza,
Ed atti feri, ed umili, e cortesi
Porto egualmente, nè mi gravan pesi;
Nè l' arme mie punta di sdegni spezza.

Tengan dunque ver me l' usato stile
Amor, Madonna, il mondo, e mia fortuna;
Ch' i' non penso esser mai se non felice.

Arda, o mura, o languisca; un più gentile
Stato del mio non è sotto la Luna:
Sì dolce è del mio amaro la radice.

SONETTO CLXXV.

*Tristo, perchè lontano da lei, al rivederla
si rasserena, e ritorna in vita.*

I' piansi, or canto; che 'l celeste lume
Quel vivo Sole agli occhi miei non celsa,
Nel qual onesto Amor chiaro rivela
Sua dolce forza, e suo santo costume:

Onde e' suol trar di lagrime tal fiume
Per accorciar del mio viver la tela;
Che non pur ponte, o guado, o remi, o vela.
Ma scampar non potienmi ale, nè piume.

Si profond' era, e di sì larga vena
Il pianger mio, e sì lungi la riva;
Ch' i' v' aggiungeva col pensier appena.

Non lauro, o palma, ma tranquilla oliva
Pietà mi manda; e 'l tempo rasserena;
E 'l pianto asciuga; e vuol ancor ch' i' viva.

SONETTO CLXXVI.

*Trema, che il male sopravvenuto a Laura
negli occhi lo privò della lor vista.*

I mi vivea di mie sorte contento,
Senza lagrime, e senza invidia alcuna:
Che s' altro amante ha più destra fortuna,
Mille piacer non vaglion un tormento.

Or que' begli occhi, ond' io mai non mi pento
Delle mie pene, e men non ne voglio una,
Tal nebbia copre, sì gravosa e bruna,
Che 'l Sol della mia vita ha quasi spento.

O natura, pietosa e fera madre,
Onde tal possa, e sì contrarie voglie,
Di far cose e disfar tanto leggiadre?

D' un vivo fonte ogni poder s' accoglie:
Ma tu, come 'l consenti, o sommo Padre,
Che del tuo caro dono altri ne spoglie?

SONETTO CLXXVII.

*Gode di soffrire negli suoi quel male medesimo
da cui Laura guarì.*

QUAE ventura mi fu, quando dall' uno
De' duo i più begli occhi che mai furo,
Mirandol di dolor turbato e scuro,
Mosse virtù, che fè 'l mio infermo e bruno!

Sent' io tornato a solver il digiuno
Di veder lei, che sola al mondo curo,
Fummi 'l ciel, ed Amor men che mai duro;
Se tutte altre mie grazie insieme aduno:

Che dal destr' occhio, anzi dal destro Sole
Della mia Donna al mio destr' occhio venne
Il mal che mi diletta, e non mi dole:

E pur, come intelletto avesse, e penne,
Passò quasi una stella che 'n ciel vole;
E natura, e pietate il corso tenne.

SONETTO CLXXVIII.

*Non trovando conforto in se stesso e nella
solitudine, lo cerca tra gli uomini.*

O cameretta, che già fosti un porto
Alle gravi tempeste mie diurne;
Fonte se' or di lagrime notturne,

Che il dì celate per vergogna porto.
O letticiuol, che requie eri, e conforto
In tanti affanni; di che dogliose urne
Ti bagna Amor con quelle mani eburne
Solo ver me crudeli a sì gran torto!

Nè pur il mio secreto, e 'l mio riposo
Fuggo, ma più me stesso, e 'l mio pensiero;
Che seguendol talor, levomi a volo.

Il vulgo, a me nemico ed odioso,
(Chi 'l pensò mai?) per mio refugio chero:
Tal paura ho di ritrovarmi solo.

SONETTO CLXXIX.

*Rimirandola spesso, sa di annoiarla ;
però se ne scusa, incolpandone Amore.*

LASSO! amor mi trasporta, ov' io non voglio;
E ben m' accorgo, che 'l dover si varca;
Onde a chi nel mio cor siede monarca,
Son importuno assai più ch' i' non soglio:

Nè mai saggio nocchier guardò da scoglio
Nave di merci preziose carca;
Quant' io sempre la debole mia barca
Dalle percosse del suo duro orgoglio.

Ma lagrimosa pioggia, e fieri venti
D' infiniti sospiri or l' hanno spinta;
Ch' è nel mio mar orribil notte e verno;

Ov' altrui noie, a se doglie e tormenti
Porta, e non altro, già dall' onde vinta,
Disarmata di vele e di governo.

SONETTO CLXXX.

*Se Amore è cagion di sue colpe, lo prega a far
ch' ella 'l senta, e le perdoni a se stessa.*

AMOR, io fallo; e veggio il mio fallire:
Ma fo sì com' uom ch' arde, e 'l foco ha 'n seno;
Che 'l duol pur cresce, e la ragion vien meno,
Ed è già quasi vinta dal martire.

Solea frenare il mio caldo desire,
Per non turbar il bel viso sereno:
Non posso più: di man m' hai tolto il freno;
E l' alma disperando ha preso ardire.

Però, s' oltra suo stile ella s' avventa,
Tu 'l fai; che sì l' accendi, e sì la sproni,
Ch' ogni aspra via per sua salute tenta:

E più 'l fanno i celesti e rari doni,
C' ha in se Madonna: or fa 'l men, ch' ella il senta;
E le mie colpe a se stessa perdoni.

SESTINA VII.

*Dispera di poter liberarsi da que' tanti affanni;
in cui vedesi avvolto.*

Non ha tanti animali il mar fra l' onde;
Nè lassù sopra 'l cerchio della Luna
Vide mai tante stelle alcuna notte;
Nè tanti augelli albergan per li boschi;
Nè tant' erbe ebbe mai campo, nè spiaggia;
Quant' ha il mio cor pensier ciascuna sera.

Di di in di spero omai l' ultima sera,
Che scevri in me dal vivo terren l' onde,
E mi lasci dormir in qualche spiaggia:
Che tanti affanni uom mai sotto la Luna
Non sofferse, quant' io; sannolsi i boschi,
Che sol vo ricercando giorno e notte.

In non ebbi giammai tranquilla notte;
Ma sospirando andai mattino e sera,
Poi ch' Amor femmi un cittadin de' boschi.
Ben fia, prima ch' i' posi, il mar senz' onde;

E la sua luce avrà 'l Sol dalla Luna;
E i fior d' April morranno in ogni spiaggia.

Consumando mi vo di spiaggia in spiaggia
Il dì, pensoso; poi piango la notte:
Nè stato ho mai, se non quanto la Luna.
Ratto, come imbrunir veggio la sera,
Sospir del petto, e degli occhi escon onde,
Da bagnar l' erbe, e da crollare i boschi.

Le città son nemiche, amici i boschi
A' miei pensier, che per quest' alta spiaggia
Sfogando vo col mormorar dell' onde.
Per lo dolce silenzio della notte:
Tal ch' io aspetto tutto 'l dì la sera,
Che 'l Sol si parta, e dia luogo alla Luna.

Deh or foss' io col vago della Luna
Addormentato in qualche verdi boschi;
E questa, ch' anzi vespro a me fa sera,
Con essa, e con Amor in quella spiaggia.
Sola venisse a stars' ivi una notte;
E 'l dì si stesse, e 'l Sol sempre nell' onde.

Sovra dure onde e lume della luna,
Canzon, nata di notte in mezzo i boschi:
Ricca spiaggia vedrai diman da sera.

SONETTO CLXXXI.

*E tocco d' invidia nel veder chi per farle onore,
baciolla in fronte e negli occhi.*

REAL natura angelico intelletto,
Chiar' alma, pronta vista. occhio cervero,
Provvidenza veloce, alto pensiero,
E veramente degno di quel petto!

Scendo di donne un bel numero eletto
Per adornar il dì festo ed altero;
Subito scorse il buon giudizio intero
Fra tant' e si bei volti il più perfetto:

L' altre, maggior di tempo o di fortuna,
Trarsi in disparte comandò con mano;
E caramente accolse a se quell' una:

Gli occhi e la fronte con sembiante umane
Baciolle sì, che rallagrò ciascuna:
Me empìe d' invidia l' atto dolce e strano.

SESTINA VIII.

*È sì sorda e crudele, che non si commove
alle lagrime, e non cura rime nè versi.*

LA ver l' aurora, che sì dolce l' aura
Al tempo novo suol mover i fiori,
E gli augelletti incominciar lor versi;
Sì dolcemente i pensier dentro all' alma
Mover mi sento a chi gli ha tutti in forza,
Che ritornar convienmi alle mie note.

Temprar potess' io in sì soavi note
I miei sospir, ch' addolcissen Laura,
Facendo a lei ragion, ch' a me fa forza:
Ma pria fia 'l verno la stagion de' fiori,
Ch' Amor fiorisca in quella nobil alma,
Che non curò giammai rime, nè versi.

Quante lagrime, lasso, e quanti versi
Ho già sparti al mio tempo! e n' quante note
Ho riprovato umiliar quell' alma!
Ella sì s' a pur com' aspr' alpe a l' aura

Dolce; la qual ben move frondi e fiori,
Ma nulla può, se 'ncontr' ha maggior forza.

Uomini e Dei solea vincer per forza
Amor, come si legge in prosa e 'n versi;
Ed io 'l provai in sul primo aprir de' fiori.
Ora nè 'l mio signor, nè le sue note,
Nè 'l pianger mio, nè i preghi pon far Laura
Trarre o di vita, o di martir quest' alma.

All' ultimo bisogno, o miser' alma,
Accampa ogni tuo ingegno, ogni tua forza,
Mentre fra noi di vita alberga l' aura.
Null' al mondo è, che non possano i versi;
E gli aspidi incantar sanno in lor note,
Non che 'l cielo adornar di novi fiori.

Bidon or per le piagge erbette e fiori:
Esser non può, che quell' angelic' alma
Non senta 'l suon dell' amorose note.
Se nostra ria fortuna è di più forza,
Lagrimando, e cantando i nostri versi,
E col bue zoppo andrem ciacciando l' aura.

In rete accolgo l' aura, 'n ghiaccio i fiori,
E 'n versi tento sorda e rigid' alma,
Che nè forza d' Amor prezza, nè note.

SONETTO CLXXXII.

*La invita a trovar in se stessa il perchè egli
non possa mai starsi senza di lei.*

I' ho pregato Amor, e nel riprego,
Che mi scusi appo voi, dolce mia pena
Amaro mio diletto, se con piena
Fede dal dritto mio sentier mi piego.

I' nol posso negar, Donna, e nol nego,
Che la ragion, ch' ogni buon' alma affrena,
Non sia dal voler vinta: ond' ei mi mena
Talor in parte, ov' io per forza il sego.

Voi con quel cor, che di sì chiaro ingegno,
Di sì alta virtute il cielo alluma,
Quanto mai piove da benigna stella;

Dovete dir pietosa, e senza sdegno:
Che può questi altro? il mio volto 'l consuma;
Ei perchè ingordo, ed io perchè sì bella.

SONETTO CLXXXIII.

*Il piangere ch' ei fa per Laura malata,
non ammorza, ma cresce il suo incendio.*

L' alto Signor, dinanzi a cui non vale
Nascondersi, nè fuggir, nè far difesa;
Di bel piacer m' avea la mente accesa
Con un ardente ed amoroso strale:

E benchè 'l primo colpo aspro e mortale
Fosse da se; per avvanzar sua impresa,
Una saetta di pietate ha presa;
E quindici e quindici 'l cor punge ed assale.

L' una piaga arde, e versa foco e fiamma;
Lagrima l' altra, che 'l dolor distilla:
Per gli occhi miei del vostro stato rio:

Nè per duo fonti sol una favilla
Rallenta dell' incendio che m' infiamma;
Anzi per la pietà cresce 'l desio.

SONETTO CLXXIV.

*Dice al suo cuore ritornarsene a Laura,
e non pensa ch' è già seco lei.*

MIRA quel colle, o stanco mio cor vago:
Ivi lasciammo ieri lei, ch' alcun tempo ebbe
Qualche cura di noi, e le ne 'ncrebbe;
Or vorria trar degli occhi nostri un lago.

Torna tu in là; ch' io d' esser sol m' appago
Tenta, se forse ancor tempo sarebbe
Da scemar nostro duol, che 'nfin quì crebbe;
O del mio mal partecipe, e presago.

Or tu, c' hai posto te stesso in oblio,
E parli al cor pur, com' e' fosse or teco;
Misero, e pien di pensier vani, e sciocchi!

Ch' al dipartir del tuo sommo desio
Tu te n' andasti; è si rimase seco,
E si nascose dentro a' suoi begli occhi.
Petrarca vol. III.

SONETTO CLXXXV.

*Misero! ch' essendo per lei senza cuore,
ella si ride se questo parli in suo prò.*

FRESCO, ombroso, fiorito e verde colle,
Or' or pensando, ed or cantando siede,
E fa quì de' celesti spirti fede
Quella ch' a tutto 'l mondo fama tolle;

Il mio cor, che per lei lasciar mi volle,
E fe' gran senno, e più se mai non riede:
Va or cantando, ove da quel bel piede
Segnata è l' erba, e da quest' occhi molle.

Seco si stringe, e dica a ciascun passo:
Deh fosse or quì quel miser pur un poco,
Ch' è già di pianger e di viver lasso.

Ella sel ride; e non è pari il gioco:
Tu paradiso, i' senza core un sasso.
O sacro, avventuroso e dolce loco!

SONETTO CLXXXVI.

*Ad un amico innamorato suo pari,
non sa dar consiglio, che di alzar l'anima a Dio.*

Il mal mi preme, e mi spaventa il peggio,
Al qual veggio sì larga e piana via;
Ch' i' son intrato in simil frenesia,
E con duro pensier teco vaneggio:

Nè so se guerra o pace a Dio mi chieggi;
Che 'l danno è grave, e la vergogna e ria.
Ma perchè più languir di noi pur fia
Quel, ch' ordinato è già nel sommo seggio,

Bench' i' non sia di quel grande onor degno,
Che tu mi fai; che te ne 'nganna amore
Che spesso occhio ben san fa veder torto;

Pur d' alzar l' alma a quel celeste regno.
E 'l mio consiglio, e di spronare il core;
Perchè 'l cammin è lungo, e 'l tempo è corto.

SONETTO CLXXXVII.

*S' allegra per le lusinghiere parole dettegli
da un amico in presenza di Laura.*

DUE rose fresche, e colte in paradiso
L' altr' ier nascendo il dì primo di Maggio,
Bel dono, e d' un amante antiquo e saggio,
Tra duo minor egualmente diviso:

Con sì dolce parlar, e con un riso
Da far innamorar un uom selvaggio,
Di sfavillante ed amoroso raggio
E l' uno e l' altro fe' cangiare il viso.

Non vede un simil par d' amanti il Sole,
Dicèa ridendo e sospirando insieme;
E stringendo ambedue, volgeasi attorno.

Così partia le rose e le parole:
Onde 'l cor lasso ancor s' allegra e teme.
O felice eloquenza! o lieto giorno!

SONETTO CLXXXVIII.

*La morte di Laura sarà un danno pubblico,
e brama perciò di morire prima di lei.*

L'aura, che 'l verdè Lauro e l' aureo crine
Seavemente sospirando move,
Fa con sue viste leggiadrette e nove
L' anime da' lor corpi pellegrine.

Candida rosa nata in dure spine!
Quando fia ch' i' sua pari al mondo trove?
Gloria di nostra etate! O vivo Giove,
Manda, prego, il mio in prima, ch'è 'l suo fide;

Sì ch' io non veggia il gran pubblico danno,
E 'l mondo rimaner senza 'l suo Sole;
Nè gli occhi miei, che luce altra non hanno;

Nè l' alma, che pensar d' altro non vole;
Nè l' orecchie, ch' udir altro non sanno

+ Senza l' oneste sue dolci parole.

+ *La Laura*

SONETTO CLXXXIX.

*Perchè nessun dubiti d' un eccesso nelle sue lodi
invita tutti a vederla.*

PARRA' forse ad alcun, che 'n lodar quella
Ch' i' adoro in terra, errante sia 'l mio stile,
Facendo lei sovr' ogni altra gentile,
Santa, saggia, leggiadra, onesta e bella.

A me par il contrario; e temo, ch' ella
Non abbi' a schifo il mio div troppo umile,
Degna d' assai più alto, e più sottile;
E chi nol crede, venga egli a vederla.

Si dirà ben: Quello, ove questi aspira,
E' co' da starcar Atene, Arpino,
Mantova, e Smirna, e l' una e l' altra Lira.

Lingua mortale al suo stato divino
Giunger non pote: Amor la spinge e tira
Non per elezion, ma per destino.

SONETTO CXI.

*Chiunque l' avrà veduta dovrà confessare,
che non si può mai lodarla abbastanza.*

Chi vuol veder quantunque può Natura,
E 'l Ciel tra noi, venga a mirar costei,
Ch' è sola un Sole non pur agli occhi miei,
Ma al mondo cieco, che virtù non cura:

E venga tosto; perchè Morte fura
Prima i migliori, e lascia star i rei:
Questa, aspettata al regno degli Dei,
Cosa bella mortal, passa e non dura.

Vedrà, se arriva a tempo, ogni virtute,
Ogni bellezza, ogni real costume
Giunti in un corpo con mirabil tempore.

Allor dirà, che mie rime son mute;
L' ingegno offeso dal soverchio lume:
Ma se più tarda, avrà da pianger sempre.

SONETTO CXCI.

*Pensando a quel dì, in cui lasciolla sì trista,
teme della salute di lei.*

QUAL paura ho, quando mi torna a mente
Quel giorno, ch' i' lasciai grave e pensosa
Madonna, e 'l mio cor seco! e non è cosa,
Che si volentier pensi, e si sovente.

I' la riveggio starsi umilmente
Tra belle donne, a guisa d' una rosa
Tra minor fior; nè lieta dogliosa,
Come chi teme, ed altro mal non sente.

Deposta avea l' usata leggiadria,
Le perle, e le ghirlande, e i panni allegri,
E 'l riso, e 'l canto, e 'l parlar dolce umano.

Così in dubbio lasciai la vita mia:
Or tristi auguri, e sogni, e pensier negri
Mi danno assalto; e piaccia a Dio, che 'n vano.

SONETTO CXCH.

*Laura gli apparisoe in sonno, e gli toglie
la speranza di rivederla.*

SOLEA lontana in sonno consolarne
Con quella dolce angelica sua vista
Madonna: or mi spaventa, e mi contrista;
Nè di duol, nè di tema posso aitarne:

Che spesso nel suo volto veder parme
Vera pietà con grave dolor mista;
Ed udir cose, onde 'l cor fede acquista,
Che di gioia e di speme si disarmo.

Non ti sovven di quell' ultima sera,
Dic' ella, ch' i' lasciai gli occhi tuoi molli,
E sforzata dal tempo me n' andai?

I' non tel potei dir allor, nè volli;
Or tel dico per cosa esperta e vera:
Non sperar di vedermi in terra mai.

SONETTO CXCIH.

*Non può creder vera la morte di lei;
ma se è, prega Dio di toglierli la vita.*

Oh misera ed orribil visione!
E dunque ver, che 'nnanzi tempo spenta
Sia l'alma luce, che suol far contenta
Mia vita in pene, ed in speranze bone?

Ma com'è che sì gran romor non sone
Per altri messi, o per lei stessa il senta?
Or già Dio, e Natura nol consenta;
E falsa sia mia trista opinione.

A me pur giova di sperare ancora
La dolce vista del bel viso adorno,
Che me mantiene, e 'l secol nostro onora.

Se per salir all'eterno soggiorno
Uscita è pur bell'albergo fora;
Prego, non tardi il mio ultimo giorno.

SONETTO CXCV.

*Il dubbio di non rivederla lo spaventa sì,
che non riconosce più se medesimo.*

IN dubbio di mio stato, or piango, or canto
E temo, e spero; ed in sospiri e 'n rime
Sfogo 'l mio incarco: Amor tutte sue lime
Usa sopra 'l mio cor afflitto tanto.

Or ha giammai che quel bel viso santo
Renda a quest'occhi le lor luci prime?
(Lasso, non so, che di me stesso estime)
Oh condanni a sempiterno pianto?

E per prender il Ciel debito a lui,
Non curi che si sia di loro in terra,
Di ch'egli 'l Sole, e non veggiono altrui?

In tal paura, e 'n sì perpetua guerra
Vivo, ch' i' non son più che quel che già fui;
Qual chi per via dubbiosa teme ed erra.

SONETTO CXCV.

*Sospira queglii sguardi, da cui,
per suo gran danno, è costretto di allontanarsi.*

- O** dolci sguardi, o parolette accorte;
Or fia mai 'l dì, ch' io vi riveggia e oda?
O chiome bionde, di che 'l cor m' annoda
Amor, e così preso il mena a morte:
- O** bel viso a me dato in dura sorte,
Di ch' io sempre pur pianga, e mai non goda:
O dolce inganno, ed amorosa froda;
Darmi un piacer, che sol pena m' apporte!
- E** se talor da' begli occhi soavi,
Ove mia vita e 'l mio pensiero alberga,
Forse mi vien qualche dolcezza onesta;
- Subito**, acciò ch' ogni mio ben disperga,
E m' allontane, or fa cavalli, or navi:
Fortuna ch' al mio mal sempr'è presta.

SONETTO CXCVI.

*Non udendo più novella di lei, teme sia morta,
e sente vicino il proprio fine.*

I' pur ascolto, e non odo novella
Della dolce ed amata mia nemica;
Nè so che me ne pensi, o che mi dica:
Sì 'l cor tema e speranza mi pontella.

Nocque ad alcuna già l'esser sì bella:
Questa più d'altra è bella, e più pudica:
Forse vuol Dio tal di virtute amica
Torre alla terra, e 'n ciel farne una stella;

Anzi un Sole: e se questo è, la mia vita,
I miei corti riposi, e i lunghi affanni
Son giunti al fine. O dura dipartita.

Perchè lontan m'hai fatto da' miei danni?
La mia favola breve è già compita,
E fornito il mio tempo a mezzo gli anni,

SONETTO CXCVII.

*Brama l'aurora perchè lo acqueta,
e gli mitiga gli affanni della notte.*

LA sera desiar; odiar l'aurora
Soglion questi tranquilli e lieti amanti:
A me doppia la sera e doglia e pianti;
La mattina è per me più felice ora;

Che spesso in un momento apron allora
L'un Sole e l'altro quasi duo Levanti,
Di beltate e di lume sì sembianti,
Ch'anco il ciel della terra s'innamora;

Come già fece allor, ch' i primi rami
Verdeggiar, che nel cor radice m' hanno;
Per cui sempre altrui più, che me stess' ami.

Così di me due contrarie ore fanno:
E chi m' acqueta; è ben ragion: ch' i' brami;
E tema ed odj chi m' adduce affanno.

SONETTO CXCVIII.

*Struggesi per lei; e sdegnato si maraviglia,
ch' ella ciò non vegga anche dormendo.*

FAR potess' io vendetta di colei,
Che, guardando e parlando, mi distrugge:
E per più doglia poi s' asconde e fugge,
Celando gli occhi a me sì dolci è rei!

Così gli afflitti e stanchi spirti miei —
A poco a poco consumando 'sugge;
E 'n sul cor, quasi fero leon, rugge
La notte, allor quand' io posar dovrei.

L' alma, cui Morte del suo albergo caccia,
Da me si parte; e di tal nodo sciolta
Vassene pur a lei che la minaccia.

Maravigliomi ben, s' alcuna volta
Mentre le parla, e piange, e poi l' abbraccia
Non rompe 'l sonno suo, s' ella l' ascolta.

SONETTO CXCIK.

*La guarda fisso, ed ella copresi il volto.
Qual nuovo diletto nel voler rivederlo!*

In quel bel viso, ch' i' sospiro e bramo,
Fermi eran gli occhi desiosi e 'ntensi;
Quand' Amor porse, quasi a dir: Che pensi
Quell' onorata man, che secondo amo.

Il cor preso ivi, come pesce all' amo,
Onde a ben far per vivo esempio viensi,
Al ver non volse gli occupati sensi;
O come novo augello al visco in ramo:

Ma la vista privata del suo obbietto,
Quasi sognando, si facea far via;
Senza la qual il suo ben è imperfetto:

L' alma fra l' una e l' altra gloria mia;
Qual celeste non so novo diletto,
E qual strania dolcezza si sentia.

SONETTI E CANZONI

IN MORTE DI MADONNA LAURA.

SONETTO I.

*Elogio di Laura nel atto di sfogare l'acerbità
del dolore per la morte di lei.*

OIMÈ il bel viso; oimè il soave sguardo;
Oimè il leggiadro portamento altero;
Oimè 'l parlar, ch' ogni aspro ingegno e fero
Faceva umile, ed ogni uom vil, gagliardo:

Ed oimè il dolce riso, ond' uscì 'l dardo,
Di che, Morte, altro bene omai non spero:
Alma real, dignissima d' impero,
Se non fossi fra noi scesa sì tardo:

Per voi conven, ch' io arda, e 'n voi respire:
Ch' i' pur fui vostro; e se di voi son privo,
Via men d' ogni sventura altra mi dole.

Di speranza m' empieste, e di desire,
Quand' io partì dal sommo piacer vivo:
Ma 'l vento ne portava le parole.

Petrarca vol. III.

Qual ingegno a parole
 Poria agguagliar il mio doglioso stato?
 Ahi orbo mondo ingrato!
 Gran cagion hai di dover piangere meco;
 Che quel ben, ch' era in te, perdut' hai seco.
 Caduta è la tua gloria; e tu nol vedi:
 Nè degno eri, mentr' ella
 Visse quaggiù, d' aver sua conoscenza,
 Nè d' esser tocco da' suoi santi piedi;
 Perchè cosa si bella
 Dovea 'l ciel adornar di sua presenza.
 Ma io, lasso, che senza
 Lei, nè vita mortal, nè me stess' amo,
 Piangendo la richiamo:
 Questo m' avanza di cotanta speme,
 E questo solo ancor quì mi mantene.
 Oimè, terra è fatto il suo bel viso,
 Che solea far del Cielo,
 E del ben di lassù fede fra noi.
 L' invisibil sua forma è in Paradiso
 Disciolta di quel velo,
 Che quì fece ombra al fior degli anni suoi
 Per rivestirsene poi
 Un'altra volta, e mai più non spogliarsi,
 Quand' alma e bella farsi
 Tanto più la vedrem, quanto più vale

Sempiterna bellezza; che mortale.
Più che mai bella, e più leggiadra donna
Tornami innanzi come
Là, dove più gradir sua vista sente.
Quest' è del vivere mio l' una colonna;
L' altra è 'l suo chiaro nome;
Che sona nel mio cor si dolcemente.
Ma tornandomi a mente,
Che pur morta è la mia speranza viva
Allor ch' ella fioriva;
Sa ben Amor, qual io divento; e (spero)
Vedal colei, ch' è or si presso al vero.
Donne; voi che miraste sua beltate,
E l' angelica vita,
Con quel celeste portamento in terra,
Di me vi doglia, e vincavi pietate,
Non di lei, ch' è salita
A tanta pace, e m' ha lasciato in guerra,
Tal che s' altri mi serra
Lungo tempo il cammin da seguitarla;
Quel, ch' Amor meco parla,
Sol mi riten, ch' io non recida il nodo;
Ma è ragiona dentro in cotal modo:
Pon freno al gran dolor, che ti trasporta:
Che per soverchie voglie
Si perde 'l Cielo, ove 'l tuo core aspira,

Dov' è viva colei, che altrui par morta;
E di sue belle spoglie
Seco sorride, e sol di te sospira:
E sua fama, che spira
In molte parti ancor per la tua lingua ,
Prega, che non estingua,
Anzi la voce al mio nome rischiari;
Se gli occhi suoi ti fur dolci, nè cari.
Fuggi 'l sereno e 'l verde:
Non t' appressar, ove sia riso, o canto,
Canzon mia, no, ma pianto:
Non fa per te di star fra gente allegra,
Vedova sconsolata in vesta negra.

SONETTO II.

*Compiange se stesso per la doppia perdita
e del suo Colonna, e della sua Laura.*

ROTTA è l' alta Colonna, e 'l verde Lauro,
Che faccan ombra al mio stanco pensiero:
Perdut' quel che ritrovar non spero
Dal Borea all' Austro, o dal mar Indo al Mauro.

Tolto m' hai, Morte, il mio doppio tesoro
Che mi fea viver lieto, e gire altero;
E ristorar nol può terra, nè impero,
Nè gemma oriental, nè forza d' auro.

Ma se consentimento è di destino;
Che poss' io più, se no aver l' alma trista,
Umidi gli occhi sempre, e 'l viso chino?

Oh nostra vita, ch' è sì bella in vista;
Com' perde agevolmente in un mattino
Quel, che 'n molt' anni a gran pena s'acquista!
Fine del terzo volume.

INDICE

DELLE MATERIE CHE SI CONTENGONO IN QUESTO

TERZO VOLUME.

<i>Sonetto CXXI. Storsi sempre tra le vie del dolce e dello amaro, è la vita misera degli amanti . pag.</i>	5
<i>Sonetto CXXII. Pensa nel suo dolore, ch'è meglio patire per Laura, che gioir d'altra donna . . . »</i>	6
<i>Sonetto CXXIII. Ringiovanisce alla cara memoria del luogo e del tempo del suo primo amore. . . »</i>	7
<i>Sonetto CXXIV. Col pensier in lei sempre fitto, passa intrepido e solo i boschi e le selve . . . »</i>	8
<i>Sonetto CXXV. La vista del bel paese di Laura gli fa dimenticar i pericoli del viaggio . . . »</i>	9
<i>Sonetto CXXVI. Tormentato da Amore, vuole frenarlo colla ragione, e mal suo grado nol può . . »</i>	10
<i>Sonetto CXXVII. Ei placa Laura colla sua umiltà e così esorta un amico a far con la sua donna . . »</i>	11
<i>Sonetto CXXVIII. Potrà bensì il Po allontanarlo da Laura col corpo, ma non collo spirito . . . »</i>	12
<i>Sonetto CXXIX. Egli fu colto impensatamente nelle reti di Amore stese sotto un alloro . . . »</i>	13

- Sonetto CXXX. Arde di amore per Laura, ma non
n'è mai geloso, perchè la virtù di lei è somma. » 14
- Sonetto CXXXI. Se i dolci sguardi di lei lo tormen-
tano a morte, che sarebbe se glieli negasse. » 15
- Sonetto CXXXII. Si addolora, e teme che l'infer-
mità, in cui Laura si trova, le tolga la vita. » 16
- Sonetto CXXXIII. Attribuisce a Laura le bellezze
tutte, e le rare doti della Fenice. » 17
- Sonetto CXXXIV. I più famosi poeti non avrebber
cantato che di Laura, se l'avesser veduta. » 18
- Sonetto CXXXV. Teme, che le sue rime non sien
atte a celebrar degnamente le virtù di Laura. » 19
- Sonetto CXXXVI. Prega il Sole a non privarlo del-
la vista del beato paese di Laura. » 20
- Sonetto CXXXVII. Paragonasi ad una nave in tem-
pesta, e che incomincia a disperare del porto. » 21
- Sonetto CXXXVIII. Contempla estatico Laura in
visione, e predice, dolente, la morte di lei. » 22
- Sonetto CXXXIX. Ripone tutta la sua felicità solo
nel contemplar le bellezze di Laura. » 23
- Sonetto CXL. Invita Amore a veder il bell'andamen-
to, e gli atti dolci e soavi di Laura. » 24
- Sonetto CXLI. Nulla può immaginarsi di più perfet-
to, che veder Laura, e sentirla parlare. » 25
- Sonetto CXLII. Avvicinandosi al paese di Laura,
sente la forza del suo amore verso di lei. » 26
- Sonetto CXLIII. Non può sanarsi la sua amorosa
ferita che, o dalla pietà di Laura, o dalla morte. » 27
- Sonetto CXLIV. Sin dal primo dì in ch'ei la vide,
crabber in Laura le grazie, ed in esso l'amore. » 28
- Sonetto CXLV. La presenza di Laura lo trasforma,

- e la sola sua ombra lo fa impallidire . . . » 29
- Sonetto CXLVI. Non può ridire gli effetti, che in
lui fanno gli occhi, e le chiome di Laura . . . » 30
- Sonetto CXLVII. Ripitole un guanto, loda la sua
bella mano, e duolsi di doverlo restituire . . . » 31
- Sonetto CXLVIII. Le ridà il guanto, e dice; che non
pur le mani; ma tutto è in Laura maraviglioso. » 32
- Sonetto CXLIX. Si pente d'aver restituito quel guan-
to, ch'era per lui una delizia, e un tesoro . . . » 33
- Sonetto CL. Arso e distrutto dalla fiamma amorosa,
non ne incolpa, che la propria sorte . . . » 34
- Sonetto CLI. L'amerà anche dopo morte. Essa nol
crede, ed egli se ne rattrista . . . » 35
- Sonetto CLII. Propone Laura a se stesso come un
modello di virtù a doversi imitare . . . » 36
- Sonetto CLIII. Confortasi col pensiero, che un dì
gli sarà invidiata la sua fortuna . . . » 37
- Canzone XV. La persuade esser falso, ch'ei avesse
detto di amare altra donna . . . » 38
- Canzone XVI. Non può vivere senza vederla, e non
vorrebbe morire per poter amarla . . . » 41
- Sonetto CLIV. Prega il Rodano, che, scendendo al
paese di Laura, le baci il piede, o la mano . . . » 45
- Sonetto CLV. Assente da Valchiusa col corpo, non
fu, non è, e non sarà mai collo spirito . . . » 46
- Sonetto CLVI. È novo ed unico il suo tormento, giac-
chè Laura, che n'è la cagion, non s'accorge . . . » 47
- Sonetto CLVII. Come, e quando egli s'è entrato nel
laberinto d'Amore, e come ora egli vi stia . . . » 48
- Sonetto CLVIII. Servo fedele di Amore per sì lungo
tempo non n'ebbe in premio, che lagrime . . . » 49

- Sonetto CLIX.** Laura colle sue grazie fu per lui una
vera incantatrice, che lo trasformò . . . » 50
- Sestina VI.** Storia del suo amore. Difficoltà di libe-
rarsene. Invoca l' aiuto di Dio . . . » 51
- Sonetto CLX.** Virtù somme congiunte a bellezza
somma formano il ritratto di Laura . . . » 53
- Sonetto CLXI.** Soffre in pace di pianger sempre, ma
no che Laura siagli sempre crudele . . . » 54
- Sonetto CLXII.** Si pente d' essersi sdegnato di una
bellezza, che gli rende dolce anche la morte. . . » 55
- Sonetto CLXIII.** Laura è un Sole. Tutto è bello fin-
ch' essa vive, e tutto si oscurerà alla sua morte » 56
- Sonetto CLXIV.** Levasi il Sole, e spariscono le stel-
le. Levasi Laura, e sparisce il Sole . . . » 57
- Sonetto CLXV.** Interroga Amore, ond' abbia tolte
quelle tante grazie, di cui Laura va adorna . . . » 58
- Sonetto CLXVI.** Guardando gli occhi di lei si sente
morire, ma non sa come staccarsene . . . » 59
- Sonetto CLXVII.** Non trovandola colle sue amiche,
ne chiede loro il perchè, ed esse il confortano . . . » 60
- Sonetto CLXVIII.** Nella notte sospira per quella,
che sola nel dì può addolcirgli le pene . . . » 61
- Sonetto CLXIX.** Se i tormenti, che soffre, lo con-
durranno a morte, ei ne avrà 'l danno, ma Laura
la colpa . . . » 62
- Sonetto CLXX.** Chiama ben felice chi guidò quella
barca, e quel carro, su cui Laura sedeva cantando » 63
- Sonetto CLXXI.** Tanto egli è misero nell' esser lon-
tano da lei, quanto è felice il luogo che la possiede » 64
- Sonetto CLXXII.** Invidia la sorte dell' aura che spi-
rà, e del fiume che scorre d' intorno a lei . . . » 65

- Sonetto CLXXIII.** *Essa, qual lauro, pose nel d'lui cuore le radici; vi cresce, e l' ha con se da per tutto* » 66
- Sonetto CLXXIV.** *Benchè in mezzo agli affanni, ei pensa d' essere il più felice di tutti* » 67
- Sonetto CLXXV.** *Tristo, perchè lontano da lei, al rivederla si rasserena, e ritorna in vita* » 68
- Sonetto CLXXVI.** *Trema, che il male sopravvenuto a Laura negli occhi lo privi della lor vista* . . . » 69
- Sonetto CLXXVII.** *Gode di soffrire negli occhi suoi quel male medesimo da cui Laura guarì* . . . » 70
- Sonetto CLXXVIII.** *Non trovando conforto in se stesso e nella solitudine, lo cerca tra gli uomini.* . . » 71
- Sonetto CLXXIX.** *Rimirandola spesso, sa di annoiarla; però se ne scusa, incolpandone Amore* . . » 72
- Sonetto CLXXX.** *Se Amore è cagion di sue colpe, lo prega. a far ch' ella 'l senta, e le perdoni a se stessa.* » 73
- Sestina VII.** *Dispera di poter liberarsi da que' tanti affanni, in cui vedesi avvolto* » 74
- Sonetto CLXXXI.** *E tocco d' invidia nel veder chi per farle onore, baciolla in fronte e negli occhi* . . » 76
- Sestina VIII.** *È sì sorda e crudele, che non si commove alle lagrime, e non cura rime ne versi* . . » 77
- Sonetto CLXXXII.** *La invita a trovar in se stessa il perchè egli non possa mai starsi senza di lei.* . . » 79
- Sonetto CLXXXIII.** *Il pianger ch' ei fa per Laura malata, non ammorza, ma cresce il suo incendio* . . » 80
- Sonetto CLXXXIV.** *Dice al suo cuore di ritornarsene a Laura, e non pensa ch' è già seco lei* . . . » 81
- Sonetto CLXXXV.** *Misero! ch' essendo per lei senza*

- cuore, ella si ride se questo parli in suo prò . . . » 82
- Sonetto CLXXXVI. Ad un amico innamorato suo pa-
ri, non sa dar consiglio, che di alzar l'anima a
Dio . . . » 83
- Sonetto CLXXXVII. S'allegra per le lusinghiere
parole dettegli da un amico in presenza di Laura. » 84
- Sonetto CLXXXVIII. La morte di Laura sarà un
danno pubblico e brama perciò di morire prima
di lei . . . » 85
- Sonetto CLXXXIX. Perche nessun dubiti d'un ec-
cesso nelle sue lodi, invita tutti a vederla. . . » 86
- Sonetto CXC. Chiunque l'avrà veduta dovrà confes-
sare, che non si può mai lodarla abbastanza . . . » 87
- Sonetto CXCI. Pensando a quel dì, in cui lasciolla
si trista, teme della salute di lei . . . » 88
- Sonetto CXCII. Laura gli apparisce in sonno, e gli
toglie la speranza di rivederla . . . » 89
- Sonetto CXCIII. Non può creder vera la morte di
lei; ma se e, prega Dio di toglierli la vita. . . » 90
- Sonetto CXCIV. Il dubbio di non rivederla lo spa-
venta sì, che non riconosce più se medesimo. . . » 91
- Sonetto CXCV. Sospira quegli sguardi, da cui, per
suo gran danno, è costretto di allontanarsi . . . » 92
- Sonetto CXCVI. Non udendo più novella di lei, te-
me sia morta, e sente vicino il proprio fine . . . » 93
- Sonetto CXCVII. Brama l'Aurora perche lo acqueta,
e gli mitiga gli affanni d'ella notte . . . » 94
- Sonetto CXCVIII. Struggesi per lei; e sdegnato si
maraviglia, ch'ella ciò non vegga anche dormendo. 95
- Sonetto CXCVIX. La guarda fisso, ed ella copresi il
volto. Qual nuovo diletto nel voler rivederlo . . . » 96

- Sonetto CC. La lieta accoglienza di Laura oltre 'l costume, fecelo quasi morir di piacere . . . » 97*
- Sonetto CCI. Nel pensar sempre a lei, gli dà pena di sovvenirsi anche del luogo, dov' ella sta. . . » 98*
- Sonetto CCII. La bellezza di Laura e gloria di Natura; e però non v' ha donna, a cui si pareggi. » 99*
- Sonetto CCIII. Le donne che vogliono imparar le virtù, mirino fisse negli occhi di Laura. . . » 100*
- Sonetto CCIV. Provando che l' onestà dee preferirsi alla vita, fa il bell' elogio di Laura . . . » 101*
- Sonetto CCV. Laura spregia sì le vanità, che le 'n- crescerebbe esser bella, se non fosse casta . . . » 102*
- Canzone XVII. Confessa le sue miserie, e vorrebbe liberarsene ma, perche nol vuole, nol può . . . » 103*
- Sonetto CCVI. Laura gli e sì severa, che 'l farebbe morire; s' e' non isperasse di renderla pietosa . . » 109*
- Sonetto CCVII. Duolsi d' esser lontano da Laura e dal Colonna, i due soli oggetti dell' amor suo . . » 110*
- Sonetto I. Elogio di Laura nell' atto di sfogare l'acerbità del dolore per la morte di lei. . . » 113*
- CANZONE I. La morte di Laura lo priva d' ogni conforto; e non vivrà che per cantar le sue lodi. 114*
- Sonetto II. Compiainge se stesso per la doppia perdita e del suo Colonna, e della sua Laura . . » 118*

AOI 1464444

SONETTO CC.

*La lieta accoglienza di Laura oltre 'l costume,
fecelo quasi morir di piacere.*

VIVE faville uscian de' duo bei lumi
Ver me si dolcemente folgorando;
E parte, d' un cor saggio, sospirando;
D' alta eloquenza si soavi fiumi,

Che pur il rimembrar par mi consumi;
Qualor a quel dì torno ripensando,
Come venieno i miei spirti mancando
Al variar de' suoi duri costumi.

L' alma nudrita sempre in doglie e 'n pene,
(Quant' è 'l poter d' una prescritta usanze!)
Contra 'l doppio piacer si inferma fue;

Ch' al gusto sol del disusato bene,
Tremando or di paura, or di speranza,
D' abbandonarmi fu spesso intra due.
Petrarca vol. III,

SONETTO CCI.

*Nel pensar sempre a lei, gli dà pena di sovvenirsi
anche del luogo, dov' ella sta.*

CERCATO ho sempre solitaria vita
(Le rive il sanno, e le campagne e i boschi)
Per fuggir quest' ingegni sordi e foschi,
Che la strada del Ciel hanno smarrita:~

E se mia voglia in ciò fosse compita,
Fuor del dolce aere de' paesi toschi
Ancor m' avria tra' suoi be' colli foschi
Sorga, ch' a pianger e cantar m' aita.

Ma mia fortuna, a me sempre nemica,
Mi risospigne al loco, ov' io mi sdegno
Veder nel fango il bel tesoro mio.

Alla man, ond' io scrivo, è fatta amica
A questa volta; e non è forse indegno:
Amor sel vide; e sal Madonna, ed io.

SONETTO CCH.

*La bellezza di Laura è gloria di Natura;
e però non v' ha donna, a cui si pareggi.*

In tale stella duo begli occhi vidi,
Tutti pien d' onestate, e di dolcezza;
Che presso a quei d' Amor leggiadri nidi
Il mio cor lasso ogni altra vista sprezza.

Non si pareggi a lei qual più s' apprezza
In qualch' etate, in qualche strani lidi;
Non chi recò con sua vaga bellezza
In Grecia affanni, in Troia ultimi stridi;

Non la bella Romana, che col ferro
Aprì 'l suo casto e disdegnoso petto;
Non Polissena, Issifile, ed Argia.

Questa eccellenza è gloria (s' i' non erro)
Grande a Natura, a me sommo diletto:
Ma che? vien tardo, e subito va via.

SONETTO CCHI.

*Le donne che vogliono imparar le virtù,
mirino fisse negli occhi di Laura.*

QUA⁺ donna attende a gloria fama + Sa
Di senno, di valor di cortesia;
Miri fiso negli occhi a quella mia
Nemica, che mia Donna il mondo chiama.

Come s' acquista onor, come Dio s' ama,
Com' è giunta onestà con leggiadria,
Ivi s' impara; e qual è dritta via
Di gir al Ciel, che lei aspetta e brama;

Ivi' l parlar, che nullo stile agguaglia,
E' l bel tacere, e quei santi costumi,
Ch' ingegno uman non può spiegar in carta;

L' infinita bellezza, ch' altrui abbaglia,
Non vi s' impara; che quei dolci lumi
S' acquistan per ventura, e non per arte.

SONETTO CCIV.

*Provando che l' onestà dee preferirsi alla vita,
fa il bell' elogio di Laura.*

CARA la vita; e dopo lei mi pare
Vera onestà, che 'n bella donna sia.
L' ordine volgi: e' non fur, madre mia,
Senz' onestà mai cose belle, o care:

E qual si lascia di suo onor privare,
Nè donna è più, nè viva; e se, qual pria,
Appare in vista; è tal vita aspra e ria
Via più che morte, e di più pene amare.

Nè di Lucrezia mi maravigliai,
Se non come a morir le bisognasse
Ferro, e non le bastasse il dolor solo.

Vengan quanti filosofi fur mai,
A dir di ciò: tutte lor vie sien basse;
E quest' una vedremmo alzarsi a volo.

SONETTO CCV.

*Laura spregia si le vanità, che le 'ncrescerebbe
esser bella, se non fosse casta.*

ARBOR vittoriosa e trionfale,
Onor d' imperatori e di poeti;
Quanto m' hai fatto di dogliosi e lieti
In questa breve mia vita mortale!

Vera Donna, ed a cui di nulla cale,
Se non d' onor, che sovr' ogni altra mieti;
Nè d' Amor visco temi, o lacci, o reti;
Nè 'nganno altrui contra 'l tuo senno vale.

Gentilezza di sangue, e l' altre care
Cose tra noi, perle, e rubini, ed oro,
Quasi vil soma, egualmente dispregi.

L' alta beltà, ch' al mondo non ha pare,
Noia t' è, se non quanto il bel tesoro
Di castità par ch' ella adorni e fregi.

CANZONE XVII.

*Confessa le sue miserie, e vorrebbe liberarsene
ma, perchè nol vuole, nol può.*

I' vo pensando, e nel pensier m' assale
Una pietà sì forte di me stesso,
Che mi conduce spesso
Ad altro lagrimar, ch' i' non soleva:
Che vedendo ogni giorno il fin più presso,
Mille fiate ho chieste a Dio quell' ale,
Con le quai del mortale
Carcer nostr' intelletto al Ciel si leva.
Ma infin a quì niente mi rileva
Prego, o sospiro, e lagrimar ch' io faccia:
E così per ragion conven, che sia;
Che chi; possendo star, cadde tra via,
Degno è, che mal suo grado a terra giaccia.
Quelle pietose braccia,
In ch' io mi fido, veggio aperte ancora
Ma temenza m' ancora
Per gli altrui esempi, e del mio stato tremo;
Ch' altri mi sprona, e son forse all' estremo,

L' un pensier parla con la mente, e dice;
Che pur agogni? onde soccorso attendi?
Misera; non intendi,
Con quanto tuo disnore il tempo passa?
Prendi partito accortamente, prendi;
E del cor tuo divelli ogni radice
Del piacer, che felice
Nol può mai fare, e respirar nol lassa.
Se, già è gran tempo, fastidità e lassa
Se' di quel falso dolce fuggitivo,
Che 'l mondo traditor può dare altrui;
A che ripon' più la speranza in lui,
Che d' ogni pace e di fermezza è privo?
Mentre che 'l corpo è vivo,
Hai tu 'l fren in balia de' pensier tuoi.
Deh stringile or che puoi:
Che dubbioso è 'l tardar, come tu sai: (
E'l cominciar non fia per tempo omai.
Già sai tu ben, quanta dolcezza porse
Agli occhi tuoi la vista di colei,
La qual anco vorrei,
Ch' a nascer fosse per più nostra pace.
Ben ti ricordi (e ricordar ten dei)
Dell' immagine sua, quand' ella corse
Al cor là dove forse
Non potea fiamma intrar per altrui face.

Ella l' accese: e se l' ardor fallace
Durò molt' anni in aspettando un giorno,
Che per nostra salute unqua non vene;
Or ti solleva a più beata spene,
Mirando 'l ciel che ti si volve intorno.
Immortal ed adorno:
Che dove del mal suo guaggiù si lieta
Vostra vaghezza acqueta
Un mover d'occhio, un ragionar, un canto;
Quando fia quel piacer, se questo è tantol.
Dall' altra parte un pensier dolce ed agro
Con faticosa e dilettevol salma
Sedendosi entro l'alma,
Preme 'l cor di desio, di speme il pasce:
Che sol per fama gloriosa ed alma
Non sente quand'io agghiaccio, o quand'io flagro;
S' i' son pallido, o magro;
E s' io l' occido, più forte rinasce.
Questo d'allor ch' i' m' addormiva in fasce,
Venuto è di dì in dì crescendo meco;
E temo, ch' un sepolcro ambeduo chiuda,
Poi che fia l' alma delle membra ignuda,
Non può questo desio più venir seco,
Ma se 'l Latino e 'l Greco
Parlan di me dopo la morte, è un vento:
Ond' io, perchè pavento

Adunar sempre quel ch' ora sgombre,
Vorrei il vero abbracciar, lasciando l' ombre.
Ma quell' altro voler, di ch' i' son pieno,
Quanti press' a lui nascon par ch' adugge;
E parte il tempo fugge,
Che scrivendo d' altrui, di me non calme:
E 'l lume de' begli occhi, che mi strugge
Soavemente al suo caldo sereno,
Mi riten con un freno;
Coatra cui nullo ingegno o forza valme.
Che giovà dunque, perchè tutta spalme
La mia barchetta; poi che' infra gli scogli
È ritenuta ancor da ta' duo nodi?
Tu, che dagli altri che 'n diversi modi
Legano 'l mondo, in tutto mi disciogli,
Signor mio; che non togli
Omai dal volto mio questa vergogna?
Ch' a guisa d' uom che sogna,
Aver la Morte innanzi gli occhi parme;
E vorrei far difesa, e non ho l' arme.
Quel ch' i' fo, veggio; e non m' inganna il vero
Mal conosciuto; anzi mi sforza Amore,
Che la strada d' onore
Mai nol lassa seguir, chi troppo il crede:
E sento ad or ad or venirmi il core
Un leggiadro disdegno, aspro e severo,

Ch' ogni occulto pensiero
Tira in mezzo la fronte, ov' altri il vede:
Che mortal cosa amar con tanta fede,
Quanta a Dio sol per debito conviensi,
Più si disdice a chi più pregio brama.
E questo ad alta voce anco richiama
La ragion sviata dietro ai sensi:
Ma perch' l' oda, e pensi
Tornare; il mal costume oltre la spigne,
Ed agli occhi dipigne
Quella che sol per farmi morir nacque,
Perch' a me troppo ed a se stessa piacque.
Nè so, che spazio mi si desse il Cielo,
Quando novellamente io venni in terra
A soffrir l' aspra guerra,
Che 'ncontra me medesimo seppi ordire;
Nè posso il giorno nè la vita serra,
Antiveder per lo corporeo velo:
Ma variarsi il pelo
Veggio, e dentro cangiarsi ogni desire.
Or ch' i' mi credo al tempo del partire.
Esser vicino, o non molto da lunge:
Come chi 'l perder face accorto e saggio,
Vo ripensando, ov' io lassai 'l viaggio
Dalla man destra, ch' a buon porto aggiunge:
E dall' un lato punge

Vergogna e duol, che'ndietro mi rivolge;

Dall' altro m' assolve

Un piacer per usanza in me sì forte,

Ch' a patteggiar n' ardisce con la Morte.

Canzon, quì sono; ed ho 'l cor via più freddo,

Della paura, che gelata neve,

Sentendomi perir senz' alcun dubbio:

Che pur liberando, ho volto al subbio

Gran parte omai della mia tela breve,

Nè mai peso fu greve,

Quanto quel ch' i' soteagno in tale stato;

Che con la morte a lato

Cerco del viver mio novo consiglio;

E veggio 'l meglio, ed al peggior m' appiglio.

SONETTO CCVI.

*Laura gli è sì severa, che 'l farebbe morire ;
s' e' non isperasse di renderla pietosa.*

ASPRO core e selvaggio, e cruda voglia
In dolce, umile, angelica figura,
Se l' impreso rigor gran tempo dura,
Avran di me poco onorata spoglia:

Che quanto nasce e mor fior, erba, e foglia,
Quando è 'l dì chiaro, e quando è notte oscura,
Piango ad ogni or. Ben ho di mia ventura,
Di Madonna e d' Amore, onde mi doglia.

Vivo sol di speranza, rimembrando
Che poco umor già per continua prova
Consumar vidi marmi, e pietre salde.

Non è sì duro cor, che, lagrimando,
Pregando, amando, talor non si smova
Nè si freddo voler, che non si scalde.

SONETTO CCVII.

*Duolsi d' esser lontano da Laura e dal Colonna,
i due soli oggetti dell' amor suo.*

SIGNOR mio caro, ogni pensier mi tira
Devoto a veder voi, cui sempre veggio:
La mia fortuna (or che mi può far peggio?)
Mi tene a freno, e mi travolve e gira.

Poi quel dolce desio, ch'Amor mi spira,
Menami a morte, ch' i' non me n' avveggo;
E mentre i miei duo lumi indarno chieggo,
Dovunque io son, dì e notte si sospira.

Carità di signore, amor di donna
Son le catene, ove con molti affanni
Legato son, perch' io stesso mi strinsi.

Un Lauro verde, una gentil Colonna,
Quindici l' una, e l' altro diciott' anni
Portato ho in seno, e giammai non mi scinsi.
Fine della parte prima.

PARTE SECONDA
SONETTI E CANZONI

DI

FRANCESCO PETRARCA

IN MORTE

DI

MADONNA LAURA.

AD1 1464444



